42. 4. G. 21

FAVOLE.

Digitized by Google

Favole
Di Giovannii Gherardo
De Rossi

In Roma.

MDCCLXXXVIII

AL NOBIL UOMO

IL SIG. CARLO COLLICOLA

IN OCCASIONE DELLE DI LUI NOZZE

CON LA NOBIL DONZELLA

LA SIGNORA CONTESSA

GIULIA BOLOGNETTI CENCI

GIO. GHERARDO DE' ROSSI.

MEntre Imeneo si appressa, e il roseo laccio
Al nodo indissolubile prepara,
Che a DONZELLA gentil, saggia, e vezzosa
Deve unirti, o SIGNOR; mentre giuliva

L' eco

L'eco ripete degli amici i voti,
Che per TE, che per LEI di anni felici
Chieggono al Ciel lunga catena; io solo,
Io vate, e amico, su l'aurate corde
Di una cetra, che a TE pur non è ingrata,
Scioglier non deggio il canto? Ed un tuo cenno
Vietar mel deve? O nuziali carmi,
La turba adulatrice de' poeti,
Che tanto di voi fece indegno abuso,
Quanto vili vi ha resi! Alma bennata
Or vi disprezza, e aborre. E pure un giorno
Al talamo de' forti il biondo Imene
Non discendea senza la Musa a lato,
Che col potere de' soavi accenti
Inspirava coraggio alla tremante
Vergin pudica, e de' preclari eroi,
Che un tempo fur, le genitrici illustri
Schierandole al pensier, madre d'eroi
Lei pur godea predir. Lo sposo intanto,
Sorridendo al timor de la donzella,
Infiammarsi sentia di bella speme.

Ai

Ai fatidici carmi della Diva.
Ma rammentar che giova onori antichi
Non più ai vati concessi? Io lo conosco,
È giusto il tuo comando. In odio i Numi
Gl' incensi avrian, le vittime, e gli altari,
Se gli altari, le vittime, e gl' incensi
Non men che a lor si offrissero ai mortali.
Di TE dunque, di LEI, che il Ciel destina
Per tua dolce compagna, io non favello.
TU però disdegnar non devi un dono
Di pochi fiori, che in Parnaso io colsi,
Non pinti di color vivo, e brillante,
Non di ampie foglie vagamente adorni,
Ma semplici, ed umili. Altero vate,
Che spinto da gagliarda fantasia
I colli Ascrei rapidamente corre,
Calpestatì gli avrebbe, o non curati;
Pur Sofia, che al mio fianco il monte ascese,
A raccorli mi spinse, essa li scelse,
Essa insieme gli unì: semplici, e umili
Non sembrarono ingrati agli occhi suoi.

Deh

Deh, gli accetta, o SIGNOR. Se in questo giorno
I doni degli amici a TE son pegno
D' un sincero piacer, che in essi accende
La contentezza, che ti ride in volto:
Il dono mio non sprezzerai, lo spero.

Majoris majora sonent : mihi parva locuto
Sufficit in veſtras saepe redire manus.

Mart. Epigr. lib. IX.

FAVOLE

(I)

L' ACQUA DEL GIARDINO, E L' ACQUA DELL' ORTO.

L'Acqua, che nelle fonti del giardino
Aveva fatta già mostra superba,
Mentre scendea nel fiume, a sè vicino
Vide scorrere un umile ruscello,
Che dopo aver bagnati i frutti, e l'erba,
Venía dall' orticello.
Lo vide, e altera le candide spume
Sulle sponde del fiume
Arrestando gridò: tu a me d'appresso
Scorrer pretendi? A me, che scendo adesso
Da marmoree spelonche,
Di marine Deità finte magioni,
Ove sgorgai dalle ritorte conche
De' biformi Tritoni:
A me, che ora tranquilla in vasti piani
Diedi limpido albergo
Ai pesci Americani

Pinti, e dorati il tergo:
A me, che or mi distesi in sottil velo,
Or zampillando rapida
Nell' inalzarmi al cielo
Mi sciolsi in minutissime
Stille, e rivale ad Iride
Del Sol divisi il raggio
Allor, che fece nel mio sen passaggio?
E tu con me di tanti pregj ornata
Meschiarti in seno al fiume ardisci, e tenti,
Acqua vile, e sprezzata?
Nell' udir tali accenti
Il ruscelletto umil disse a colei:
Tu che sì nobil sei
Quant' erbette soavi, e quanti frutti
Avrai tu mai produtti;
S' io vil sprezzato rio
Tanti ne diedi all' orticello mio?
Risponder non potè l'acqua orgogliosa;
Onde tacque sdegnosa,
E le candide spume
Tornò a versar nel fiume.

Perchè il tuo pronto ingegno
Nell' arti di diletto a gloria ascese,
Forse di sdegni è degno
Chi, piacer non potendo, util si rese?

(II)

IL BUE VECCHIO.

UN vecchio bue languido, magro, e stanco
Pei sofferti lunghissimi lavori,
Trarre a stento potea l'infermo fianco,
E stimoli, e rigori
D'indiscreto bifolco
Spingeanlo invano all' interrotto solco.
L'avido agricoltor poichè ridotto
Mirollo a sì reo stato,
Al giogo lo fe' togliere, e condotto
Lo volle ai paschi d'un erboso prato.
Ivi tranquillo, e libero
Dalla dura fatica
Pose presto in oblío gli aratri, e i vomeri,
Il grave peso dell' etade antica
Sentì più lieve agli omeri,
E bello, pingue, florido, e contento
Ognora frai compagni dell' armento
Benedire s'udía l'autor pietoso
Del suo dolce riposo.
Misero non vedea
Dell' avaro padron la cruda idea!
Che al prato ritornando,

Ed il bue rimirando;
Poichè florido il vide, e pingue, e bello,
Destinollo al macello.

Tu, che avvezzo a soffrir fin dalla cuna
Vita menasti d'aspri affanni oppressa,
Se mai ridere un dì vedi fortuna,
Trema, che forse un maggior mal s'appressa.

(III)

IL FANCIULLO, LE DUE PIANTE FIORITE, ED IL PASTORE VECCHIO.

PAssa in un punto, e more
Bellezza lusinghiera:
L'ammirasti sorpreso in sull' albore,
Più non la trovi a sera.
Per prova il seppe Tirsi pastorello,
Cui ne' verdi anni suoi sorte maligna
Diede il duro flagello
Di crudele madrigna.
Un dì lo chiama a sè la donna rea,
E additandogli un cesto,

Che

Che più vasi di latte entro chiudea:
Togli, a lui dice, questo,
Alla Cittade il porta, e là ricerca
Compratore a quel latte, e cauto il vendi;
Và neghittoso, e apprendi,
Che col sudor del volto il pan si merca.
Trema al cenno il meschin, che ignota, e nuova
Gli era la via, che alla Città conduce;
Pur s'accinge a obbedir, sen parte, e trova
Bifolco, che ad egual meta diretto
È de' suoi passi duce:
Ma nel cammino pensa il fanciulletto,
Come tutto soletto
Potrà al cader del giorno
Fare al gregge ritorno;
Quindi, sopra ogni oggetto
Fermando il guardo intorno,
Qualche segno fedel fissar vorría,
Che gl' insegni la via.
Nel trivio più difficile
Gli si parano avante
Due ben fiorite piante:
Tirsi a tal vista giubila,
E mormora fra sè: trovato ho il segno,
Or sicuro all' ovil rieder m' impegno.
Ad altro più non bada,
Corre franco la strada,
E arriva alla Città. Gli arride amica

For-

Fortuna, il latte vende
Senza lunga fatica,
E pria che annotti il suo cammin riprende.
Ma giunto là, dove trovare ei crede
Il noto segno, che il sentier gli addite,
Misero non rivede
Le due piante fiorite,
Che sul meriggio del vento i furori
Spogliate avean dei fiori.
Movere più non osa il passo incerto,
E perduta ogni speme,
Grida, s'affanna, e geme
Il fanciullo inesperto.
A quei clamori dall' erta del colle
Il buon vecchio Dameta al piano scese;
Vide il fanciul d'amaro pianto molle,
Ne spiò la cagione; indi cortese
Gli si offerse compagno, e pel sentiero
Diceagli: sii più cauto, o Pastorello:
Quel fior, che sembra a te sì vago, e bello,
Dell' albero è ornamento passaggero.
Osserva il tronco un altra volta, e poi
Dimmi se andran smarriti i segni tuoi.

(IV)

LA SELVAGGIA, I RITRATTI DIPINTI,

E

LO SPECCHIO.

AD un' isola incognita
Giunta una nave Ibera,
Giovine prigioniera
Volle di là portar:
Le chiome rozze, ed ispide,
Bruna la pelle avea,
Torbida nell' idea,
Feroce nel guardar.

Eppur su i lidi barbari
La selvaggia donzella
Era creduta bella,
Oggetto era di amor,
E dentro le acque limpide
A rimirarsi avvezza,
Della propria bellezza
Conosceva il valor.

Di più ninfe le imagini,
Che dipinte serbava,
Per ischerzo alla schiava
Espose il Duce un dì.
Egli credea sorprenderla:
Ma quella con disprezzo
Più avean beltade, e vezzo,
Più rise, e le schernì.

++++++

La condusse allo specchio
Il Duce allora, e ad essa
L'effigie di sè stessa
Pinta effigie sembrò:
Ma ritrovando simile
Quella alla propria imago:
Quanto quel volto è vago!
Quanto è gentil! gridò.

È l'amor proprio il duce de' giudizj.
L'alma nostra con lui sol si consiglia:
Onde mai non troviam bruttezze, o vizj
In ciò, che ci somiglia.

IL PADRONE DEL CAMPO FILOSOFO,

ED

IL CONTADINO.

ERA signor di un fertile podere,
Un certo Cavaliere,
Che mille, e mille libri aveva letto,
E di filosofia
Piena aveva la lingua, e pieno il petto.
Un giorno a sè chiamato il Contadino,
Che il podere avea in cura:
Sappi, gli disse, o Cecco, ch' io destino
A' miei campi nuov' ordin di cultura.
Non vo' più, che si tagli, o che si sradichi
Di mezzo ai grani miei loglio, o zizania;
Cresca intatta la felce, e l'erbe libere
Sulle mie terre nascano, e germoglino.
Cecco disse: perchè tal mutazione?
Gli rispose il Padrone:
O stolto, e non comprendi,
Che dell' altr' erbe a danno
Far del grano un tiranno
Empiamente pretendi?

Ogni

Ogni erba all'esistenza ha egual diritto:
Sbarbicarne una sola
Agli occhj del filosofo è delitto.
Cecco ai precetti della nova scuola
Chinò la fronte, e allor mille erbe crebbero,
Che del terreno i pingui succhi bebbero,
E del grano le piante strette, e oppresse
Da sì forti nemiche,
Nei giorni della messe
Non dettero che poche aride spiche.
Cecco andò al Cavaliero, e fegli noto,
Che il granajo era voto:
Il Cavalier sorpreso a tal novella:
Come, gridò, da turbine, procella,
O nebbia rea nata dal salso flutto
Fu il mio campo distrutto?
Il Contadin rispose: Signor no.
Dunque chi devastò,
Soggiunse quegli, la campagna mia?
Replicò Cecco: la filosofia.

(VI)

LA PIANTA DELLE ROSE,

E D

IL PASTORE.

DI porporine rose
Carico a primavera un arboscello
Colle braccia spinose
Crudelmente pungeva il Pastorello,
Che avido de' bei fiori
A rapirli tendea la mano audace,
E allora i suoi rigori
Il Pastorello tollerava in pace.
Passaro estate, e autunno, e il verno alfine
Venne, e perdè la pianta e fiori, e foglie,
Serbando sol le spine,
E di ferir le voglie:
Onde al Pastor, che ad essa
Nel raccoglier l'erbette un dì s'appressa,
Impiaga la superba
L'incauta mano con puntura acerba.
Ma quegli, che soffriva i suoi rigori
Sol per desío de' fiori,

Pia-

Pieno di rabbia, e duolo
Vibra l'acciar tagliente,
E la pianta insolente
Recide, e adegua al suolo.

Fosti pungente, e altera
Nella tua primavera:
Ma il verno s' avvicina,
Onde a cangiar consiglio
T'invita, o mia Nerina,
Il descritto periglio.

(VII)

GLI UCELLI, E I PESCI.

Scorrea per un boschetto
Limpido ruscelletto,
Entro il cui puro argento
De' pesci il muto armento
Nido, e pascolo avea,
E tranquillo vivea;
Quando un garrulo stuolo
Di volubili augelli
Venne a fermare il volo
Sui frondosi arboscelli,

Che

Che del rivo alle sponde
Si specchiavan nell' onde,
E gridò: via narrate,
Vili schiere bagnate,
Quai sono i merti vostri
In paragon de' nostri.
Forse di pinte piume
V'ornate il dorso, e il petto?
Forse cangiar ricetto
Potete fuor del fiume?
È forse il vostro labro
Di dolci accenti fabro?
No: vi tocca tacere,
Vili bagnate schiere.
Così gli augei si vantano,
E il lor trionfo cantano
Con misto mormorio,
Che assorda il bosco, e il rio.
Ma ascoso cacciatore
Gli ode, e la canna tende
Verso il maggior rumore;
L'atra polve s'accende,
E con danno fatale
Scoppia il colpo mortale.
Chi dello stuolo ardito
Cadde a terra ferito,
Chi delle penne privo
Tentò fuggir mal vivo,

Chi balzò svolazzando,
Ma presto estinto giacque,
Chi nell' onda piombando
Fece sanguigne l'acque,
E alla sponda del rio
Sbaragliato, e distrutto
Pagò lo stuolo tutto
D'un folle orgoglio il fio.

Tu, che altero pei doni di natura
Sprezzare ognuno, ognun schernir presumi,
Pensa, che ponno in quegli stessi i Numi
Celare i fonti della tua sventura.

(VIII)

LA SCIMIA

PADRONA DEL SACCO DELLE NOCI,

E

LE ALTRE SCIMIE.

SUL balcone di nobile palagio
Viveva a suo bell' agio
Una Scimia padrona d' un tesoro,
Non già di gemme, e d'oro,

Ma

Ma di noci ancor fresche, e delicate,
Ch' essa unite, e serrate
In un sacco tenea gelosamente.
La gran dovizia della lor parente
Molte scimie risanno,
E nel cortil sotto al balcon sen vanno,
Adoperando ogni arte
Per ottenerne parte.
Ma invan ciascuna espone
O pretesto, o ragione,
Invan minaccia, o prega,
Che l'altra sempre nega:
I saporiti frutti
Vuol per sè tener tutti,
E alle compagne neppur darne scorza.
Or queste irate vengono alla forza,
Ed unite s'affollano
Per tentare un assalto;
Ma la Scimia dall' alto
S'arma in difesa, e, per tener lontane
Le sue nemiche insane,
Scioglie il sacco, e incomincia colle noci
A lanciar colpi atroci.
Dopo lunga battaglia vincitrice
Fu l'assalita Scimia, e in fuga pose
La turba assalitrice:
Ma quando in voci di gioja festose
Ringraziava dell' armi la Fortuna,

Che

Che propizia le fu nel fiero attacco,
Rivolti gli occhi delle noci al sacco
Non ne trovò pur una,
E s'avvide, che spesa
La sua ricchezza avea nella difesa.

Raro non è, che trattane la gloria,
Alla perdita egual sia la vittoria.

(IX)

IL NOCCHIERO, E IL DELFINO.

FRA l'orrido muggir d'oscuro nembo
Sventurato Nocchiero,
Rotta la nave, errava all' onde in grembo,
E già presso a morir gli affanni arroci
Del suo core esprimeva in queste voci.
Ohimè! che orribile
S'appressa morte!
O figli teneri!
Dolce consorte!
Vedova, ed orfani
Vi volle il ciel.

Ve-

Vedova, ed orfani
Che mai farete?
Oh Dio! qual povera
Vita trarrete,
Chi di voi miseri
Pietade avrà?
Almen nel barbaro
Destino mio
Morissi dandovi
L'estremo addio!
Potessi stringervi
Di nuovo al sen!
Mancò la forza al petto, e il Nocchier tacque;
Ma quel dolente pianto
Aveva udito intanto
Un Delfino fra le acque,
E pietoso appressandosi a colui
Fe' cogli omeri sui
Sostegno al debil petto,
E, di morte a dispetto,
Lieve solcando l'onda
Lo condusse alla sponda.
Il Nocchiero rivede i patrj lari;
Della moglie, e de' cari
Figli torna agli amplessi:
Ma breve è il suo riposo, e cogli stessi
Deboli avanzi dell' infranta barca
Forma nuovo naviglio, e il flutto varca,

E sulla prora assiso
Con audace sorriso,
Rivolto alla procella, che si aduna,
Dice: so, che tua preda esser non deggio:
Apertamente il dimostrò Fortuna.
Ma intanto il vento mormora,
Il Ciel di nubi copresi,
Le folgori si accendono,
I flutti i flutti incalzano,
Urta la barca fragile
Ne' duri scogli, e lacera
In cento parti, e cento
Fra l'irato elemento
Resta assorta, e sepolta,
E indarno questa volta
Del dolente Nocchiero il pianto, e il grido
Chiama il Delfino, che lo spinga al lido.
Il Delfino lo ascolta, ma risponde:
Tu festi abuso reo de' miei favori,
Tornar volesti all' onde:
Dunque nell' onde mori.

(X)

I DUE CANI NEMICI, IL GREGGE, ED IL LUPO.

FRA Melampo, e Licisca, arditi, e prodi
Della greggia custodi,
Sorse fiera discordia, e sdegno amaro,
Onde, fatti nimici,
A singolar battaglia si sfidaro.
La notte imbruna, e sfogano feroci
L'ire vendicatrici
Con mille morsi atroci:
Ma veglia intanto il Lupo, e mentre ascolta
Ringhiar fra loro i crudi combattenti,
Al non difeso gregge si rivolta;
Frange i ripari, e gli affamati denti
Corre ad insanguinar con brame ingorde,
Uccide, sbrana, morde
Le agnellette tremanti,
Che ferite, e spiranti
Ai due custodi ebbri di sdegno insano
Chieggono col belar soccorso invano.

(XI)

LA FARFALLA, ED IL FANCIULLO.

Farfalla istabile
L'incerto volo,
Or alta, e rapida,
Or lenta, e al suolo
Pel verde prato
Movendo va.

++++++

Con guardo cupido
Un fanciullino
Fisso la seguita
Nel suo cammino,
Finchè si posa
Su vago fior.

++++++

Allora tacito
Ver lei sen viene:
Il cor gli palpita
Fra tema, e spene,
Vermiglio ha il volto,
Tremante il piè.

Il fior coll' avida
Man preme, e afferra,
Col fior l'incauta
Farfalla serra,
Che al forte colpo
Quasi spirò.

++++++

Ebbro di giubilo
Gli altri fanciulli
Richiama celere
Dai lor trastulli,
Tutti li vuole
Vicini a sè.

++++++

La bella, e nobile
Sua cara preda
Vuol, che ognun sappia,
Vuol, che ognun veda,
Vuol lentamente
Le dita aprir:

++++++

E i color lucidi
Descrive intanto,
L'oro, la porpora
Del suo bel manto,
I pregj tutti
Di sua beltà.

Le palme schiudere
Alfin risolve;
Ma un verme ignobile,
E poca polve
Sorpreso trova
Dentro la man.

Quando fu l'amato insetto
Dal fanciullo in mano stretto,
La bellezza sua finì.
Vil seguace del diletto,
Posseduto il caro oggetto,
Anche a te siegue così.

(XII)

I DUE GUERRIERI FERITI.

DEL Dio dell' armi fralle stragi atroci,
Due robusti guerrieri,
Eguali di valor, non già di etade,
Combatteano feroci;
Quando fra i colpi de' nemici arcieri
Ferito e l'uno, e l'altro a terra cade.
Il Guerriero più giovine

Pieno

Pieno di ardir, di rabbia
Non regge al crudo spasimo,
Urla, morde le labbia,
Rivolge al dardo torbida la faccia,
E dalla piaga fuor lo svelle, e caccia
Con impeto fatal: così, maggiore
Fatta la piaga, e maggior strada al sangue,
Che scorre qual torrente, ei manca, langue,
Chiude le luci, e more.
L'altro Guerriero di etade matura
Nell' eguale sventura,
Nell' eguale periglio
Siegue miglior consiglio:
Soffre il dolore, e non rimove il dardo,
Finchè della battaglia il furor tace;
Allor chiede soccorso, e a lui, che giace,
Volgon gli amici il guardo:
Lo sollevano pronti, e alla ferita
Porge medica man sicura aita;
In pochi dì risana, e ardito, e forte
Ritorna in campo a disfidar la morte.

Se di audace satirico
Lo stral di fiele infetto
Piaga ti aprì nel petto,
Taci, e legge ti dia
La favoletta mia.

(XIII)

LA TRAVE DEL SOLAJO,

E

LE TRAVI DEL TETTO.

TRave di vaghi intagli adorna, e cinta,
E dorata, e dipinta
Il solajo reggea di ricca stanza,
E, in vedersi sì nobile, e magnifica,
Ripiena di baldanza
Volgeasi con ischerno, e con dispetto
Alle travi del tetto:
Or le chiamava povere,
Di rozze forme, e strane,
Ora torte, or villane.
Quelle gran tempo tacquero
Al fasto delle voci ingiuriose,
Ma stanca dal silenzio
Una per tutte alfin così rispose:
Che or sii di noi più bella,
Tel concediam sorella:
Ma que' vaghi tuoi colori,
Ma quegli aurei tuoi splendori
Spoglia prima, e vedi poi,
Se più bella sei di noi.

Que-

Questa semplice novella
Fu narrata una mattina
Da una scaltra villanella
A un altera cittadina,
Che in udirla si arrossì.

(XIV)

IL CERVO

SCACCIATO DALLA SELVA DAL CINGHIALE,

CHE CHIEDE AJUTO AGLI ANIMALI SUOI VICINI.

DElla foresta frai verdi recessi
Aveva albergo, e pasco un giovin Cervo,
E tranquillo vivea senza timore,
Che a turbarlo s'appressi
Inimico protervo:
Perchè goder credea l'alto favore
Di un guerriero Leon, di un ricco Toro,
E di una Volpe saggia,
Che avean le tane loro
Della selva ai confini:
Onde tutto fidava in tai vicini.

Ma

Ma il forte, che non si arma alla difesa
Di chi soffre l'offesa,
Il ricco, che legger soccorso nega
Al mendico, che prega,
Il saggio, che si mostra nel periglio
Avaro di consiglio;
Sono frequenti esempj
Dell' uso scelerato,
Che dei doni del ciel fassi dagli empj.
Ben se ne avvede il Cervo allor, che irato
Fuggendo i veltri, che il sieguon da lunge,
Un ispido Cinghiale al bosco giunge,
E quando mira, che nel folto oscuro
Delle vetuste piante
Può dimorar sicuro,
E la turba latrante
Ode cessar dagli urli, e farsi muta
Per la traccia perduta;
Ivi si posa, e usurpator tiranno
Coi dritti della forza il Cervo scaccia.
Questi sen fugge, e pien d'acerbo affanno
Va dei vicini in traccia;
Grida al Leone: in mio favore adopra
Tutta la forza tua vendicatrice.
Altre battaglie io non vo' trarmi sopra,
Stanco son di pugnar, questi gli dice.
Domanda al Toro, che per pochi giorni
Pascer lo lasci alla valletta amena;

Ri-

Risponde il Toro: ho il mio bisogno appena,
Nè vo', che ne' miei campi altri soggiorni.
Poichè non trova sostegno, e soccorso,
Un consiglio alla Volpe il Cervo chiede.
Volgi, quella gli dice, altrove il piede,
Che de' miei studj ora interrompi il corso.
Cedere ai colpi della sorte rea
Forza fu a quel meschino;
Fuggì ad altre foreste, e pel cammino
Piangendo ripetea:
Saggi, ricchi, potenti,
A che usurpate il bel nome d'amici,
Se nei sinistri eventi
Aita non prestate agl' infelici?

(XV)

IL VERME,

CHE DESIDERA DIVENIRE FARFALLA.

Picciolo Verme, che le verdi foglie
Rodeva dell' erbette,
Da invidiose voglie
Era punto in mirare ai fiori intorno
Volar le farfallette,

E diceva fra sè: verrà quel giorno,
Che anch' io simile a loro
Spiegherò le ali d'oro,
E sarà in mio potere
Dei fiori tra le schiere
Scegliere il più vezzoso,
Scegliere il più odoroso,
Ed un libero volo
Compenserà gli scorni
Di questi oscuri giorni
Tratti radendo il suolo.
Giunse alfine il momento desiato;
Il Verme raggruppossi, e si ristrinse:
Ma presto si discinse
Dai lacci, che lo aveano imprigionato,
Le pinte ali distese,
Le vaghe forme di farfalla prese,
E ad errar cominciò pei campi aprichi,
Tutti appagando i desiderj antichi.
Ma la Farfalla misera
Non sapea, che, giungendo a tale stato,
Del suo viver la meta avea toccato:
Onde allorchè, dopo non molti istanti,
Languida cadde, e tramortita al piano,
Disse in voci spiranti:
Ohimè! che a tanta gioja io giunsi invano,
Se nello stesso dì
La mia felicità nacque, e morì.

Ne-

Negli onori futuri, uomo di corte,
Speri trovar la tua felicitade?
Tu gli otterrai; ma nella bianca etade
Gli otterrai sol per consegnarli a morte.

(XVI)

IL FANCIULLO,

E D

IL VERZELLINO.

DI vezzoso canoro Verzellino
Il cacciator fe' dono a un Fanciulletto,
Che volendolo sempre a sè vicino
Lo chiamava suo bene, e suo diletto.
Già sperava l'augel mite destino
Nel suo Signor vedendo un tanto affetto:
Ma il semplice fanciullo in sen lo mise,
E per troppe carezze alfin l'uccise.

Quando, Amor, tu non hai ragione al fianco,
Che ti regga, e consigli,
Ne' tristi effetti tuoi l'odio somigli.

GLI

(XVII)

GLI UCELLI NOTTURNI,

CHE ABBANDONANO LA GROTTA PER ABITARE NEL BOSCO.

Di oscura grotta fra i rottami, e i tufi
Avean gli alocchi, e i gufi
Misera, è vero, ma sicura stanza;
Quando con vana, e stolida baldanza
Desiaro di aver comune albergo
Con beccacce, e pernici,
Nobili della selva abitatrici:
Quindi, rivolto il tergo
Al primiero abituro,
Un secondo n'elessero
Tra faggi, abeti, e roveri,
Quanto più bello, tanto men sicuro:
Che a cercar le pernici, e le beccacce
Venner tosto alla selva i cacciatori,
E mentre i cani ne seguian le tracce,
Onde sbucásser fuori,
All' improviso strepito si scossero,
E pieni di spavento e gufi, e alocchi,
Tenendo incontro al Sol socchiusi gli occhj,
Un volo incerto mossero,

In-

Incerto, e breve volo.
Dalle canne tonanti
Scoppiato i colpi, e al suolo
Nel cader semivivi, e palpitanti
Ebbero dello stolto cangiamento
Un tardo pentimento.

Colui, che alzarsi a maggior grado aspira,
Di ambizione cieco
I perigli non mira,
Che il maggior grado ha seco.

(XVIII)

L' EDERA,

E LA

MURAGLIA ANTICA.

UNA muraglia antica,
Che nelle età trascorse
Parte di nobil reggia altera sorse,
Poichè Gotica mano aspra nemica
Infranse i marmi Achivi,
Che intorno l'avean cinta,

E spense i color vivi,
Ond' ella era dipinta,
Restò misero avanzo abbandonato
A lagnarsi del Fato.
Della primiera gloria
Dolorosa memoria
Mentre faceva un dì,
Un edera bambina
Sorgere a sè vicina
Mirò con gioja, e ragionò così:
Della mia rozza faccia
Tutti gl' insulti rei
Celar potría costei
Fra le sue verdi tortuose braccia:
Indi tutta ridente
All' edera nascente
Offrì sostegno; e il grazioso invito
Fu all' edera gradito,
Che ai tralci erranti diè libero corso
Sullo scabroso dorso
Di lei, che lieta intanto
Godea del nuovo manto:
Ma la pianta serpendo intorno intorno
S'insinuò fra i deboli cementi:
Crollaro i sassi, e presto venne il giorno,
Che a una maggior rovina
Vedendosi vicina,
Tardi comprese la muraglia antica,

Che

Che alla sua verde amica
L'aver richiesta inopportuna aita
Le costava la vita.

Donna, che tenti dell' età senile
Coprire i solchi fra belletti, e impiastri,
Leggi la favoletta, e cangia stile.

(XIX)

LA VOLPE, E L'AGNELLO
GIUDICI DEGLI ANIMALI.

LA Volpe in podestà scelsero i bruti,
In lei credendo ingegno accorto, e saggio,
Ma le più sagre leggi in modi astuti
Tradì all'odor de' polli, e del formaggio:
Vider quelli, che in fallo eran caduti,
E ad un fallo maggior feron passaggio:
A un innocente Agnel diero il governo,
Che inetto a giudicar de' rei fu scherno.

Semplicità, e malizia fan per opposta strada,
Che di Astrea la bilancia ingiustamente cada.

(XX)

L'OLMO, IL COLTIVATORE,

E

LA VITE.

SOrgeva in fertile
Piano campestre
Un infruttifero
Olmo silvestre,

++++++

Che, come inutile
Tronco malnato,
Vivea fra gli alberi
Inonorato.

++++++

Pur, mentre ei povero
Stassi, ed abbietto,
La sorte cangia
Per lui di aspetto:

++++++

Il Cultor rustico
L'Olmo destina
Sostegno a giovine
Vite vicina.

Già

Già sulla ruvida
Bruna corteccia
I verdi pampini
La Vite intreccia;

++++++

Già il Villano avido
A lui dintorno
Spende sollecito
L'ore del giorno:

++++++

Or con pieghevoli
Tenaci salci
Si affanna a stringere
Gli erranti tralci;

++++++

Or colla forbice
Cauto recide,
E in più bell' ordine
L'Olmo divide.

++++++

Così quell' albero,
Umile, e abbietto,
Cangiò di subito
L'antico aspetto.

Ma lieto, e turgido
Di sua fortuna
Già superbissimi
Pensieri aduna:

++++++

Del Cultor vigile
Le cure ei vede,
E al proprio merito
Sacre le crede;

++++++

E pien di audacia,
Con guardo altero,
Disprezza il mandorlo,
Il fico, il pero.

++++++

Intanto Borea,
Che d'alto rugge,
Col soffio gelido
La Vite adugge.

++++++

La Vite misera
Languisce, e more,
E oh quante lagrime
Costa al Cultore!

Che

Che i tralci a coglierne
Mesto si abbassa;
Ma l'Olmo sterile
Non cura, e passa;

++++++

Nè più di tendere
Degna la mano
All' infruttifero
Tronco villano,

++++++

Che tornò all' umile
Stato meschino,
E rise ogni albero
Del suo destino.

Vano è che il mistico
Senso vi additi;
Spiegan la favola
Cento mariti.

(XXI)

IL LEONE, IL CAGNOLINO, LA TIGRE, E LE ALTRE FIERE.

UN antico Leone,
Valoroso guerriero,
Sopra tutte le belve
Delle Affricane selve
Esercitava un tempo arbitro impero:
Quando però prendea
Qualche ristoro dalle regie cure,
Spesso scherzar solea
Con ceffo vezzosetto
Candido Cagnoletto,
E tutte allor le belve
Delle Affricane selve
Del sommo Prence al genio avean rispetto.
Talor si udiva ardito
Il Cagnol favorito
Latrar con voce altera
Contro la Tigre, il Pardo, e la Pantera,
E intanto a lui placido, e umile il guardo
Volgean la Tigre, la Pantera, il Pardo.

Ma

Ma venne il dì, che da vecchiezza vinto
Cadde il Leone estinto,
E, mentre alla sua tana
Ogni belva Affricana
A onorarne venia le fredde spoglie,
Il Cagnolo presume
Di seguir suo costume,
E vedendo la Tigre a lei rivolto
Incomincia a latrare ardito, e stolto.
Ma quella il freno ai già celati sdegni
Discioglie; fra le adunche unghie lo stringe,
Ed ucciso lo spinge
Appresso al suo Signor nei morti regni.

D'uopo non è che additi,
Che parlo de' potenti ai favoriti.

(XXII)

LA PASTORELLA, LE ROSE, E I FIORI DEL PRATO.

LA bionda Fillide
Di fresche Rose
Vaga compose
Ghirlanda al crin;

Di altre formandone
Gentil mazzetto,
Lor diè ricetto
Nel bianco sen.

Tutti allor gli umili
Fiori de' prati
Da lei gittati
Furono al suol.

Chiamolli miseri,
Privi di odore,
Di vil colore,
Senza beltà.

Del seno candido
Le abitatrici
Rose felici
Insuperbir.

++++++

Dei fiori rustici
Liete allo scorno
Sparsero intorno
Più grato odor.

++++++

Ma oh Cielo! Fillide
All' improviso
Tinge il bel viso
Di atro pallor.

++++++

Soffre nel cerebro
Atroci pene,
Mal si sostiene
Tremante in piè.

++++++

Si corre a Ippocrate,
E quegli assegna
La fonte indegna
Del reo malor.

L'acu-

L'acuto effluvio
Sì a lei gradito
I nervi ardito
Pungendo và.

++++++

Tosto allor Fillide
Il fior diletto
Sbandì dal petto,
Strappò dal crin.

++++++

A lei rivennero
Le forze antiche,
Potè alle apriche
Valli tornar.

++++++

E ornò cogli umili,
Pria disprezzati,
Fiori dei prati
Le chiome, e il sen.

++++++

O Ninfe incaute,
L'ardor vivace
Di amante giovine,
Che sì vi piace,
Quanto alla Rosa,
Quanto è simil! *Quel*

Quel brio medesimo,
Che il core accende,
Presto lo strazia,
Presto l'offende,
Che quanto è ardito,
Tanto è infedel.

(XXIII)

ZEFIRO, ED EURO.

AL sorger dell' Aurora,
Dalla oscura spelonca, ov' Eolo ha sede,
Trassero a un tempo il piede
Zefiro amico della bella Flora,
Ed il maligno suo fratello, il truce
Euro de' nembi Duce.
Zefiro appena udito
Degli augelli l'invito,
Che col canto il ritorno
Salutano del giorno,
Incomincia a spirar la grata auretta:
Ed ora i freschi umori,
Che di Titon la sposa giovinetta

Ver-

Versa dall'urna fuori,
Ei col soffio gentil divide in mille
Lucidissime stille;
Ora portando lieve a terra il volo,
Tutta del prato la pinta famiglia,
Che dell'umida notte all'aer grave
Chinate avea le belle fronti al suolo,
Nuove col suo favor forze ripiglia.
Si apre il giglio, e soave
Spande fragranza dal candido seno:
Clizia, che venia meno
Priva del caro aspetto
Del Nume suo diletto,
Poichè soffiare il venticello sente
Nunzio fedel, che Febo si avvicina,
Si volge impaziente
All'Indica Marina,
E la modesta rosa,
Che voleva ritrosa
Tutta la sua beltà tener celata,
Si schiude, e cede all'aura innamorata.
Esulta lieto Zefiro
Fra così dolci imprese,
Ma intanto Euro dell'antro sulle soglie
Pende fra incerte voglie,
Nè ancor risolve ove portar le offese.
Ora agli eccelsi monti il guardo spinge,
E già stragi prepara alle foreste,

Or lo rivolge al mare, e là si accinge
Nembi adunare, atre destar tempeste;
E mentre dubbio irresoluto stassi
Fra questa offesa, e quella,
A sorte il prato mira;
Si maraviglia, che Natura fassi
Più ridente, e più bella
Ove Zefiro spira,
E fra sè dice: se il minor germano
Con quell' auretta sua leggera, e debile
Tanto sa oprare in quel fiorito piano,
Quai portenti Natura
Produr dovrà, se l'aura mia fortissima
Di lei prenderà cura?
Si cessi dalle stragi, e dai furori,
E gusti alfin la terra i miei favori.
Così dicendo rapido disserra
Verso il prato le penne, il volo abbassa,
In un istante distrugge, ed atterra
Erbe, fiori, virgulti ovunque passa;
E in così cruda involontaria guerra
Funesto esempio il Vento insano lassa,
Che avvezza ad opre indegne un alma ria
Nuoce nel punto, che giovar vorria.

(XXIV)

LA PASTORELLA,
ED
IL RUSCELLO.

SUL compir dei quattro lustri
La vezzosa Galatea
Ai più candidi ligustri
Nel candore non cedea,
Colla gota rubiconda
Superava anche la rosa,
Risplendea la chioma bionda
Più dell'oro luminosa:
Ogni grazia in quel bel volto
La Natura avea raccolto,
E la vaga Pastorella
Conosceva di esser bella.
Spesso a un chiaro ruscelletto
Ricorreva per consiglio,
Per dispor sul crin, sul petto
La viola, il croco, il giglio,
E sì bella si vedea
In quell'onde Galatea,

Che

Che a quell' onde ad ogni istante
Curiosa ritornava,
Di quel rio diceasi amante,
Di quel rio tanto parlava,
Che temè qualche pastore
Di veder su quella riva
Galatea cangiata in fiore
Rinovar la fola Argiva
Di colui, che al fonte appresso
Invaghissi di sè stesso.
Presto accese il biondo Imene
Per costei l'amica face:
Cento ambian le sue catene,
E fra cento uno a lei piace:
Un pastor di estraneo lito,
Che, compiuto il sacro rito,
Volge ratto alla sua sede
Con sì raro acquisto il piede.
Galatea de' nuovi affetti
Fra la piena tutta assorta
Nel lasciare i patrii tetti
Non partì dolente, o smorta,
Non si mosse ai mesti pianti
Degli antichi esclusi amanti,
E nel volgere le spalle
A quel bosco, a quella valle,
A quel prato, a quegli armenti
A lei tanto un dì graditi,

Con parole indifferenti
Salutò la greggia, e i liti:
Ma allor quando giunse accanto
A quell' acque a lei sì care,
Ritornovvisi a specchiare,
Nè potè frenare il pianto,
E fra tanta indifferenza,
Che mostrò nella partenza,
Diede un sol tenero addio,
E fu quel, che diede al rio;
Che mai più non si credea
Rivederlo Galatea.
Ma da un fosco velo è ascosa
La catena degli eventi:
Galatea felice sposa
In quell' ore di contenti
Non può mai pensar, che un giorno
A quel prato, a quell' ovile
Dovrà far mesto ritorno
Con ammanto vedovile.
Pure il Ciel così prescrisse:
Colla Ninfa il buon consorte
Quattro lustri appena visse,
Indi a lei rapillo morte.
Di singulti, e di querele
Un tributo doloroso
Pagò vedova fedele
Alla tomba dello sposo;

Ma alle antiche sue dimore
Galatea tornando alfine,
Sentì il duol farsi minore,
Che anche il duolo ha il suo confine.
Buoni, o rei, ne' nostri petti
Vanno a spegnersi gli affetti.
Giunta appena a quelle sponde,
Del ruscello corse all' onde,
Ma nell' onde Galatea
Non rivide più la bella,
La vezzosa Pastorella,
Che vederci un dì solea,
Ed attonita esclamò:
O pastori, il mio ruscello
Onde mai tanto cangiò?
Onde mai non è più quello?
Ove son le limpide acque,
Per cui tanto un dì mi piacque?
Agl' incauti suoi clamori
Non risposero i pastori;
Ma una certa sua nemica,
Una sua rivale antica
Gridò sì, che ognun l'udio:
Tu cangiasti, e non quel rio.

(XXV)

L' USIGNOLO,

ED

IL CANARIO.

NElla gabbia rinchiuso l'Usignolo
Impaziente fra lo sdegno, e il duolo
Non trovava riposo;
Ogni cibo sprezzava, e furioso
Percotendo, ed urtando
In questo lato, e in quello
Il vimineo cancello,
Di fuggir (folle speme!) iva tentando.
Un saggio Canarino,
Ascolta, o buon vicino,
Dissegli, i miei consigli;
Se di romper tu credi il duro carcere,
A vana idea ti appigli:
Del furor, che ti mena,
Già tu paghi la pena,
Già dalla fronte n'esce il sangue, e rosse
Per le gravi percosse

Sono

Sono già le tue piume:
Cangia, cangia costume,
Segui l'esempio mio.
Nacqui libero anch'io,
Ma incauto giovinetto
Fra' ceppi fui ristretto,
E poichè veggio, ch'io non posso frangere
L'ingrata prigionia,
In cui mi ha tratto a piangere
Ira di sorte ria,
Di fuggire non tento,
E benchè mal contento
Viva quì prigioniero,
Cedo al destino, e spero.
Sì prudente parlar non toglie, o scema
Nell'Usignol la rabbia,
Che anzi accogliendo la sua forza estrema,
Contro l'odiata gabbia
Vibra un colpo più forte,
Colpo fatal, che lo riduce a morte.
Oh quanto nel morir di aspetto cangiano
Tutte a un tratto le cose!
Come languia nell'Usignol la vita,
Così languiro le voglie sdegnose;
Ed espresse negli ultimi momenti
Con debil voce, e flebile
Del suo furore i tardi pentimenti.
Piange il buon Canarin sull'infelice,

E agli altri augelli dice:
Giova soffrire un male,
Qualor se gli contrasti,
Un altro più fatale
Avvien, che ne sovrasti.

(XXVI)

IL CARDELLO, GLI ALTRI UCCELLI, ED IL CACCIATORE.

UN vispo Cardellino
Al praticel vicino
Per sorte un dì passava
Appunto nel momento,
Che il Cacciatore attento
Fralle reti serrava
Di augelletti uno stuolo,
Che al canto lusinghiero,
Lasciato il buon sentiero,
Si era abbassato al suolo.

Alle menti leggére
Nuoce, più che ignoranza,
Uno scarso sapere,
Che in lor desta baldanza.
Così al Cardello avvenne;
Poichè il caso svelato
Gli ebbe l'ascoso aguato,
Per un saggio si tenne,
E riputossi tale
Da poter coi consigli
Preservar dai perigli
Di quel luogo fatale
Le turbe volatrici
Degli augelietti amici.
Fissa allor la dimora
Sopra i verdi roveti
Più prossimi alle reti,
E con voce canora
Avverte in suo linguaggio
Agli augellini erranti
Di seguir lor viaggio,
E fuggire l'inganno,
Che in quei fallaci canti
Celasi a loro danno.
Dalla sua capannetta
La preda indarno aspetta
L'ascoso Cacciatore,
Che dalle reti fuore

Ratti gli augelli passano,
E il volo non abbassano.
Quale sia la cagione
Del cangiamento strano
Egli a indagar si pone.
Alfin vede lontano
Il Cardel sul roveto
Non starsene mai cheto,
Ed al cantar di quello
Dileguarsi ogni augello.
Dice allor con isdegno:
Domane in questo loco
Tornami a far tal gioco,
E ne avrai premio, indegno!
Al dì novello, ancora
Non aveva l'Aurora
Dispiegato nel Cielo
Il suo bel roseo velo,
Ch'egli al roveto andò,
E tutto lo imbrattò
Col visco più tenace.
Appena sorto il giorno
Fece il Cardello audace
Alla siepe ritorno.
Parea che la salute
Delle schiere pennute
Sol da lui dipendesse:
Ma quando il piede impresse

Sopra quel visco molle
Restò inceppato il folle.
Le ali, che a fuggir sciolse,
Entro la pania involse,
Cadde al suolo, e fu preso
Dal Cacciatore offeso,
Che mentre l'uccideva
Deridendol diceva:
Pensar dovevi ai tui,
Pria che a' perigli altrui.

(XXVII)

IL PASTORE, LA PASTORELLA,

E D

IL CERVO, CHE VIENE AL FONTE.

Coppia in beltade, e in gentilezza eguale
Erano i due gemelli Elpino, e Dori;
Compiano il quarto lustro; età fatale,
Età, che Amor sceglie a regnar ne'cori.
Dori per Tirsi ardea

Can-

Candido giovinetto,
E non minore ardor sentia nel petto
Elpino per la bionda Galatea.
Di estiva notte nei cheti momenti
Ambo sedean sul margine di un fonte
Bramosi, impazienti,
Ch'essa attendea l'amante, egli l'amica;
E intanto a Cintia ricopria la fronte
Atra nube nemica,
Che negando il passaggio
Al chiaro argenteo raggio,
Oscure, e tenebrose
Tutte rendea le cose.
La donzella, e il fanciullo avido il guardo
Ivan girando pel notturno orrore,
Chiamando il tempo neghittoso, e tardo,
Rimproverando l'ore
Lente a condur quel sospirato istante,
Ch'ei prefisse all'amica, essa all'amante.
Ma Dori alfine un non so che rimira
Moversi nella valle da lontano,
Attenta osserva, di piacer sospira,
Indi esultando grida: ecco, Germano,
Ecco Tirsi, che viene,
Miralo il caro bene.
Elpin si volge, e guata,
E poi ridendo dice:
T'inganni, o Dori amata,

Son

Son io, non tu felice.
Quella, che là si affretta,
Mirala, è Galatea, la mia diletta.
Galatea? risponde Dori,
Galatea? che dici mai?
Su quel crin rimira i fiori,
Che al mio Tirsi oggi donai.
Non puoi fare, o notte fosca,
Che il mio ben non riconosca.
Il tuo ben? riprende Elpino,
Il tuo ben? ma che non vedi
Quel rotondo cappellino,
Che a colei pur oggi io diedi?
Tu non basti, o nube rea,
A celarmi Galatea.
Ma lo strale, che ha in man, stolto, non miri?
Replica Dori, ravvisarlo dei,
Tuo fu, lo desti a me quando a colei
Svelai suora pietosa i tuoi martiri.
Ma, folle, il velo, che le copre il petto,
Elpin ripiglia, ravvisar nol sai?
Tu lo donasti a me quando calmai
Tirsi sdegnato per quel rio sospetto.
Or ve' stranezza insolita!
Or ve' follía novissima,
Questa risponde a quello,
Quello risponde a questa,
E nella idea bramata immobil resta

E la suora, e il fratello.
Fra sì caldo garrir lor più d'appresso
Fassi l'oggetto della gran contesa;
L'aura del vento in quel momento stesso
Fuga la nube, e torna Cintia a splendere.
Ma qual sorpresa!
Più non ravvisa Dori
Quello strale, e quei fiori,
Più non ravvisa Elpino
Quel vel, quel cappellino:
Ciò, che a lui Galatea,
Che a lei Tirsi parea,
Era un Cervo assetato,
Che veniva dal bosco al fonte usato,
E che rapidamente indietro torse,
Quando vicino al fonte assisi scorse
La Donzella, e il Pastore,
Ch'egualmente delusi
Sul reciproco errore
Arrossiron confusi.

Chi geme schiavo di tiranno affetto,
Ne' suoi giudizj è sempre menzognero;
Un vel gli offusca il guardo, e in ogni oggetto
Vede ciò, che desia, non vede il vero.

(XXVIII)

IL CAVALLO VECCHIO,

E

L' ASINELLO.

GEneroso Destriero,
Che per l' etade antica
Perduto avea tutto il vigor primiero,
Tolto alle regie stalle, a vil fatica
Fra gli agresti lavori era ridutto,
E mentre a stento strascinar dovea
Pesante carro d' erbe, e frutti carco,
Il pensier rivolgea
All' onorato incarco,
Ch' ebbe un tempo il suo dorso,
Alle seriche coltri, all' aureo morso,
Che l' ornavano un giorno,
Alle vigili cure,
Che più garzoni gli spendeano intorno
Alle acque argentee, e pure,
Ch' erano sua bevanda,
Al frigid' orzo, alla focosa avena,
Al sottil fieno, all' erbe delicate,

Ch'ei

Ch' erano a mano piena
Innanzi a lui versate.
Nel ripensare a tanto ben perduto,
Il Destrier si disciolse in mesto pianto;
Udillo un Asinel, che a lui d'accanto
Era legato, onde gli desse ajuto,
E disse: perchè mai tanto dolore,
Destrier, ti opprime il core?
E pianger non dovrò, quegli rispose,
In sì misero stato,
Tra fatiche sì dure, e tormentose?
L' Asinello replicò:
Quei, che chiami acerbi mali,
Ancor io li provo eguali,
Pur lagnarmene non so.
Tu, che felicità non conoscesti,
Disse il Cavallo, indarno i mali tui
Ai mali miei paragonar vorresti,
Io penso quale or son, quale un dì fui.
L' Asinello soggiunse a tali accenti:
Se del perduto ben la rimembranza
Rende adesso più gravi i tuoi tormenti;
L' esser meno infelice è in tua balía:
Armati di costanza
Contro i mali presenti,
E i dì felici oblia.

(XXIX)

IL CONSIGLIO DELLE VOLPI,

E D

IL CANE CUSTODE DEI POLLI.

Si era ascosa di Volpi una famiglia
Di oscura tana nel più cupo interno,
Mentre il rigido Verno,
Nevi scuotendo dalla cruda fronte,
Bianca rendea la valle, e bianco il monte.
Si stavano le Volpi sventurate
Languide, ed affamate,
Nè fuor del nascondiglio uscire ardivano
Per prudente timore,
Che le orme loro stesse
Sopra la neve impresse
Additasser la tana al cacciatore.
Necessità, che ogni remoto oggetto
Spinge al dubbio pensiero,
Ricordò a quelle misere,
Che avean nel lor ricetto
Certo antico sentiero,
Che alla porta metteva di un pollajo,
Sentiero da gran tempo abbandonato,

Per-

Perchè stanco de' furti il Contadino,
La custodia de' polli avea affidato
A un feroce Mastino.
Dopo maturo esame
Veggon tutte, ch' è questa
L' unica via, che resta
Per non morir di fame.
Ma del Mastin lo sdegno
O vincere, o placar bisogna innante,
E alla turba indecisa, e titubante
Arduo rassembra e l'uno, e l'altro impegno.
Tutte le Volpi giovani
Piene di ardire, e d'impeto,
Andiamo, andiamo, gridano,
Quel fiero ad assalir;
O lo sapremo vincere,
O con morte più nobile
Saprem, pugnando contro lui, morir.
Voi vincer? Voi pugnar? Vana lusinga!
Rispondon l'altre, che al primier latrato
Del vigile Mastino, in sua difesa
Scender vedrete il Contadino armato;
Troppo ardita è l'impresa,
Placarlo giova, e piene di umiltà
Chiedere a lui pietà;
Dirgli, ch' ei sol toglier ci puote a morte,
Arbitro farlo della nostra sorte;
Rammentargli, che il forte

All'

All' inimico ancor pietà non nega,
Se vinto piange, e prega,
E da tanta viltà che mai si spera?
Interruppe un altera
Volpe di quelle, che pugnar voleano.
Forse con voci flebili,
Con singulti, e con gemiti
Puossi placare un odio
Sì antico, e sì terribile?
Stille di umor son queste,
Che rendono le fiamme dell' incendio
Più vivaci, e funeste.
Al clamor della lite si riscosse
Di tutte la più vecchia,
Che della tana nel fondo giacea,
E benchè inferma il tardo piede mosse
Ove la turba incerta contendea,
E disse, udite, o mie dilette suore,
Nel periglio fatal voi delirate;
Se vincere il furore
Del Mastino bramate,
È folle idea pensare a prieghi umili,
O a pugne, e sdegni ostili.
In quelle ore del dì, che al collo ei porta
Ferrea catena, e nuocervi non puote,
Del pollajo alla porta
Una di voi sen vada,
Ed a nome di tutte una prometta,

Che

Che s' egli lasciá libera la strada,
E a notte oscura di dormire affetta,
La metà avrassi delle vostre prede
Del servigio in mercede.
La Volpe antica tacque;
Il suo consiglio piacque.
Si propose al Mastino il reo partito,
Si arrese il traditor, strinse l'accordo,
E quel, che prima era sì attento, e ardito,
Fu da quel punto cieco, muto, e sordo.
Ebber le Volpi il campo ai furti aperto,
Fu il pollajo deserto,
E il Villano meschin, poi ch' ebbe pianto
Sopra tante rapine,
Sopra tante rovine,
Immaginando qualche occulta frode,
Tolse di vita il mal fido custode.

Tu, che altrui lasci in serbo i tuoi tesori,
Guardati dalle Volpi seduttrici,
Guardati dai Mastini traditori.

(XXX)

FILLE, ED IL PITTORE.

Pingimi un Amorino,
Disse Fille a un Pittor,
Come si pinge Amor?
Quegli rispose.

Sorpresa a tali accenti
La Ninfa replicò:
Io te lo additerò,
Se tu nol sai.

Dipingi un fanciulletto
Tutto grazia, e beltà:
Spiri in volto pietà,
Dolcezza spiri.

Benda non abbia al ciglio,
Ch'ei non fu cieco il dì,
Che questo cor ferì
Coll'aureo strale.

Del labbro il bel sorriso
Padre d' ogni piacer,
D'ogni puro goder
Padre il dimostri.

++++++

Mi udisti? Or compier l'opra
Si spetta, amico, a te,
E attendine da me
Larga mercede,

++++++

Fille tacque, e il Pittore:
Semplice Ninfa, invan
Questo dalla mia man
Chiedi lavoro.

++++++

Pria che sia pinto Amore
Dall' industre pennel,
Non ti parrà più quel,
Che oggi ti sembra.

++++++

Son pochi giorni, o Fille,
Che alberga nel tuo sen,
E il nappo del velen
Ancor non versa.

Provalo un poco ancora,
E se teco gentil
Segue lo stesso stil,
Tel pingo in dono.

++++++

Lieta partissi Fille
Sicura di tornar,
Sicura di acquistar
La cara imago:

++++++

Ma di sua vana speme
Presto dovè arrossir,
Presto vide sparir
La gioja, e il riso.

++++++

Amor per lei divenne
Nume fiero, e crudel,
Sparsi di amaro fiel
Furo i suoi giorni.

++++++

E disse il Pittor saggio,
Che non la vide più:
Amore, o gioventù,
Come t' inganna!

(XXXI)

LE API, ED IL VILLANO.

ERan di primavera
Gli ultimi giorni, e dal materno nido
Partian l'Api volando in folta schiera:
Ma l'accorto Villano un certo grido,
Un certo dolce suon mosse d'intorno,
Che le trattenne con soave incanto.
Già l'una all'altra accanto
Si raggruppan sull'orno.
Lo scaltro allora un alvear novello,
Dell'antico più bello,
Cinto di erbe odorose,
Ad esse sottopose:
L' incauta turba ad abitarvi scese,
E di nuova prigion schiava si rese.
Venne l'estate, ed il Leone ardente
I fonti inaridia, brugiava i fiori;
Ma del Villan sì attente
Fur le cure, e i sudori,
Che all'alvear vicino
Ebbe fiori ogni pianta, ogni arboscello,
E di limpido umore cristallino
Corse fresco ruscello.

Quan-

Quando fermava trai fioretti il volo,
Quando bevea nel rio,
Tutto il ronzante stuolo
Salutava con rauco mormorio
L'amica man, cui piacque
Serbar quei fior, quelle acque,
Ed ogni Ape dicea: costui che tante
Per noi dura fatiche, e tante pene,
Che pien di amor ci nutre, e ci sostiene,
Non è mortale, è un Nume,
Nume benigno, che i favori suoi
Tutti dispensa a noi.
Degl' innocenti insetti
Tal è il comun pensiero,
Nè v'ha fra loro chi tema, o sospetti,
Che pietà, non sincero
Quegli nelle opre, finga,
Ma all'opre stesse altra cagion lo spinga.
Tardi però si avveggono
Dei non temuti inganni,
Che appena il verno rigido
Spiega dalle alpi i vanni,
Cangia stile il Villano, ardente face
All'alveare appressa;
Dal grave fumo oppressa
Quella misera turba a terra giace,
E togliendo il crudele
Dall'albergo deserto, e cera, e miele,

Ri-

Ride di tanto lutto,
Perchè ne coglie il frutto.

Ne' beneficj, che dispensa altrui,
L'empio sempre giovar cerca a sè stesso.
Non ti fidar di lui,
Che dai favori, onde ti colma adesso,
Forse in mente destina,
Trarne profitto nella tua rovina.

(XXXII)

L' ORSO,

CHE VIENE NELLA SELVA ABITATA DAGLI ANIMALI PIÙ DEBOLI, E LA VOLPE.

LA Damma, il Cervo, la Lepre, il Coniglio,
Timorosi animali,
Della selva in un angolo rimoto
Si eran ristretti in volontario esiglio:
Oscure tane, e scarso cibo aveano,
Pure, l'albergo lor credendo ignoto
Ai bruti più feroci, ai più potenti,

Lic-

Lietamente viveano
Di una sicura povertà contenti.
Ma contro i grandi ognora
Non combatte Fortuna;
Sopra i miseri ancora
Nuove miserie aduna;
E ben presto i meschini
Ogni tranquillità vider svanita,
Che, abbandonato il dorso
Degli aspri gioghi alpini,
Discese al bosco l'Orso,
A tutta quella schiera
Belva ignota, e straniera.
L'orrido ceffo, il manto bruno, ed ispido,
Gli occhi feroci, ed i rintorti artigli
Infausti segni apparvero
Agli animali timidi;
Onde in un punto fuggiron, disparvero,
E racchiusi in segreti nascondigli
A vicenda fra lor si domandavano;
Se alcun l'estranea Fera conoscea,
Che temer, che sperar mai si potea?
Nel segreto del core
Ognun sentia, ch' era crudele, e perfida;
Ma di tanto dolore
Era a ognuno il pensar, come un istante
Tutta struggea la sicurezza antica,
Se una belva nemica

Ad abitar venia fra quelle piante,
Che lusingati da fallace speme,
Compagna indivisibile
Delle miserie estreme,
Voleano dubitar di sua fierezza,
Ed orme in lei pur ritrovar voleano
Di pietà, di dolcezza.
In tante angustie il Cervo
Sorse, e ai compagni disse:
Il rintracciar, se pace porti, o risse,
Se sia quell'Animal mite, o protervo,
È troppo duro impegno
Per noi, cui fu Natura
Non prodiga d'ingegno,
Ed or quel poco, che avara ne diede,
Lo spavento cel fura.
Udite un mio pensier. Già da molti anni,
Di sua amistà in mercede,
Ha la Volpe da noi pingue tributo;
L'acuta mente sua fra tanti affanni
Puote recarci ajuto.
A lei si chiegga chi mai sia costui;
La scaltra cel dirà. Del Cervo ai detti
Acconsente la turba, egli l'incarco
Della proposta impresa uopo è che accetti.
A notte oscura per l'angusto varco,
Che mena al maggior bosco,
Sentiero opaco, e fosco,

Tremante s'incammina, assai pentito
Del suo progetto ardito.
Pur dopo lungo errar giunge alla Volpe;
La desta, che dormia,
La sciagura comun le fa palese,
Descriverle vorria
Il portamento fiero,
Il volto discortese,
Il minaccioso sguardo
Della Belva temuta; e al suo pensiero
Tanti fantasmi la paura finge,
Che, per terror bugiardo,
Tenta pingere il vero, e il ver non pinge.
Non più, dice la Volpe, amico, arresta
Quegli accenti confusi, indarno io cerco
Chi sia costei, che venne alla foresta,
Quando in modo sì strano
Tu la dipingi. Ma non fia, che invano
L'afflitto stuolo t'abbia a me spedito;
Ciò, che or non sai da me,
Comprenderai da te,
Se calcherai la strada, che ti addito.
Cautamente seguir dentro la selva
Devi l'ignota Belva,
E osserva poi dei bruti fra le squadre
Chi di amistade in atto a lei si appressa:
Quale è l'amico, sarà tale anch' essa,
Che somiglianza di amicizia è madre.

Il Cervo ognor più mesto
Il suo cammin riprende;
Ma da lunge suonar grido funesto
Ode, il passo sospende,
Si volge, e della Luna il raggio pallido
Scorger l'Orso gli fa, che sulle rupi
Posava fra due Lupi,
E partiano quei lagni
Da un moribondo agnello,
Di cui crudo macello
Facea coi suoi compagni.
Sbigottisce a tal vista, lo spavento
Al piè gli presta l'ali,
Si dilegua qual vento
Da quei luoghi fatali,
Ai cari amici torna, e curioso
Ciascun richiede qual novella apporti:
Ei non risponde, e sol grida: fuggiamo,
Fuggiam, che presto albergo doloroso
Questo sarà di crudeltadi, e morti,
Fuggiam la Belva indegna,
Fuggiamo; in altri lidi
Dirovvi poi ciò, che la Volpe insegna,
E quel, che per me stesso, ahimè! ne vidi.

(XXXIII)

IL CAVALLO,

E

LA VOLPE.

IL Toro al corso disfidò il Destriero,
E questi vincitor fu nella sfida;
Gli altri animali incontro gli si fero
Con plausi di trionfo, e liete grida.
Sol taceva la Volpe: a lei l'altero,
Dammi ragion del tuo silenzio, grida;
Essa risponde: i plausi miei conservo
Pel dì, che vincitor sarai del Cervo.

Chi su debil nimico ebbe vittoria
È ben folle, se affetta
Vane pompe di gloria.

(XXXIV)

LA CONTESA FRA LE LABBRA, E GLI OCCHI DI FILLE, DECISA DA AMORE.

ARbitra di ogni core
Era la vaga Fille;
Bell' opera di Amore
Brillavano in quel viso
Due labbra, due pupille,
Che, a un guardo, ad un sorriso,
Della più rigid' alma
Riportavan la palma,
E di comun vittoria
Comune avean la gloria.
Ma Discordia, che ria
Di crudi sdegni, e truci
Si consola, e si pasce,
Eccitò gelosía
Fra le labbra, e le luci:
Guerra fra loro nasce.
Le luci audaci, e altere
Contro le labbra gridano:

Le

Le gesta più guerriere
Da Amore a noi si affidano,
Il cor feriam noi sole,
Già vinto è il cor da noi,
Quando colle parole
Scendete in campo voi.
Le labbra a tanta offesa
Non si restano mute,
Dicono: in ogni impresa
Noi abbiam maggior virtute;
Sulla fede di un guardo
Ora incerto, or bugiardo,
E chi mai si assicura?
Di un accento soave,
Che amor promette, e giura,
L'alme si fanno schiave.
Lunga fu la tenzone,
E tutti i pregi loro
Chiamati al paragone
Da quelle, e queste foro:
Stanche, e non vinte tacquero
Alfine e queste, e quelle,
Ma di vendetta nacquero
In lor voglie rubelle.
Quando gli occhi furbetti
Movea Fille amorosa,
Dalla bocca sdegnosa
Aspri uscivano i detti;

Quando il labbro schiudea
Al riso lusinghiero,
Il guardo più severo
L'occhio irato volgea.
Presto fuggì ogni amante
Da quel volto incostante,
Ove a un tempo apparia
Dolcezza, e tirannia,
E Fille abbandonata,
Negletta, desolata,
Del giusto suo dolore
Pietà chiese ad Amore.
Il pianto della bella
Affannata donzella
Pria di Ciprigna il figlio
Colla benda asciugò;
Indi al labbro, ed al ciglio
Così austero parlò:
O stolti, a che garrite
Per una vana lite?
Io vi ho posti in quel volto,
Perchè il doppio valore
D'entrambi insieme accolto
Sempre sia vincitore,
E la piaga fatale
Apra con doppio strale.
Incauti, e non vedete,
Che in reciproche offese

La speme distruggete
Delle maggiori imprese?
Trionferian congiunte
Le vostre forze invitte,
Che provano disgiunte
Vergognose sconfitte.
Al cenno del gran Nume
Tacque lo sdegno amaro,
E col primier costume
A brillar ritornaro
Della vezzosa Fille
Nel leggiadretto viso
Due labbra, due pupille,
Che, a un guardo, ad un sorriso,
Delle più rigide alme
Ebber novelle palme,
E comuni le glorie
Di comuni vittorie.

Rivalità funesta
E di gloria, e di lodi
Gli spirti anche più prodi
Dalle belle opre arresta;
E di loro contese
Tutte il publico ben soffre le offese.

(XXXV)

IL CACCIATORE,

E

L'AGRICOLTORE.

DEL Sole al tramontar, fuor della selva
Corilo il bruno cacciatore uscia;
Spoglia di uccisa belva,
Grave, ma caro peso avea sugli omeri,
E chiamando venia
Col fischio, e colla voce
La famigliola sua: parte veloce
Dalla rozza magione
Al noto segno la fida consorte,
E mentre egli depone
L'enorme incarco, col braccio mal forte
Tenta prestargli aita: il figlio intanto,
Il figlio pargoletto,
Anelante sulle orme della madre,
Porsi vorrebbe al caro padre accanto;
Ma della fera l'orribile aspetto
Tal desta in lui timore,
Che più spinger non osa il piede avanti,

Si

Si arresta, e le tremanti
Palme da lungi tende al genitore,
Che al suo spavento ride,
A consolarlo corre, in sen lo accoglie,
E tra il figlio, e la moglie
Dolci amplessi divide.
Di sì tenere scene
Invido spettatore era dal colle
L'agricoltor Dameta,
E piangendo dicea: fatiche, pene,
Sudori, che consacro ad una sterile
Terra, un sì bel momento
Da voi non ebbi mai,
E mi donate assai,
Quando al cader del dì stanco, ed afflitto,
Premio di lungo stento,
Riporto ai figli miei povero vitto.
Felice Cacciator! per una preda
Godrai più giorni di grati riposi;
Pingui cibi odorosi
Sulle tue mense fumeran; le notti
Nel letto nuzial avrai tranquille,
Nè delle tue pupille
Fiano i sonni interrotti.
Tacque Dameta, il mesto sguardo al suolo
Breve istante fissò,
Indi si scosse, a volo
Scese dal monte, e al Cacciatore andò.

Mentre Corilo amico lo accogliea
Tutto lieto, e ridente,
E cortese dicea:
Goder la preda mia meco tu puoi;
Con voce impaziente,
Così questi interruppe i detti suoi.
La preda io non ti chieggo; altro desio,
Corilo, il sen mi accende:
Da te solo dipende
Oggi il destino mio.
Tu sai, che madre di travagli, e affanni
Sempre a Dameta fu l'ingrata terra,
Povero ognor sudai per lei tanti anni:
Dunque lasciarla voglio, e voglio teco
Alle fiere del bosco apportar guerra.
Forse con occhio meno irato, e bieco
Guarderammi Fortuna entro quel bosco:
Ma senza l'opra tua, folle desio
Saria, Corilo, quel che il sen mi accende.
Sì, che da te dipende
Oggi il destino mio.
Pel difficil sentier, ch'io non conosco,
Ai dubbj passi miei
Maestro, e condottiero esser tu dei.
Non mel negare, abbi pietade... Il vero
Di tu, o scherzi, Dameta?
Il Cacciator riprese,
E per sì ardite imprese,

Ti-

Timido Agricoltore,
Avrai spirito, e core?
Lo avrò, lo avrò, l'Agricoltor rispose,
Provami, e lo vedrai. Dunque domane,
Soggiunse il Cacciator, vieni, all'aurora
Ti attendo al bosco: nelle alpestri tane,
Di questa belva, che il mio strale uccise,
Esser denno celati i figli ancora,
E saran preda nostra,
Se quale oggi mi arrise,
Benigna la Fortuna a te si mostra.
Partì lieto Dameta, il cor ripieno
Di speranze novelle,
Luci non chiuse al sonno; ogni momento
Tornava ad osservar, se venia meno
Lo splendor delle stelle.
L'ora alfin viene, un dardo rugginoso
Ei stringe in man, ritrova
L'amico al noto luogo, e baldanzoso,
Qual chi il coraggio suo già mise a prova,
Lo segue nella selva, e a un bivio giungono.
Corilo dice allor: quì doppia strada
Cinge il più folto sen della foresta,
Quella è più alpestre, e là fia ben ch'io vada,
Tu inoltrati per questa:
I cani si dividano,
Meco Lacone vien, viene Licisca,
Teco Oronte verrà, verrà Melampo,

Se belve quì si ascondono,
Credimi, amico, non avran più scampo.
Resta solo Dameta, a poco a poco
Cessano nel suo petto ardir, baldanza,
E al timor danno loco.
Mentre ei lento si avanza,
Presso i cespugli, che ingombran la fronte
Di vasto, e cavo sasso,
Melampo ferma il passo,
Latra affannato Oronte:
Sospettoso ei si volge, e come scopre,
Ch'entro quel nascondiglio
Una belva si copre,
Fugge, di man lascia cader lo strale,
Salvami, grida, nel fatal periglio,
O Cerere immortale!
Ma di Oronte ai latrati
Corilo sopraggiunge in un istante,
Al sasso corre, e trova ivi spirante
Dei cani tra le offese
Un giovine cinghiale,
Inetto alle difese.
Lo raccoglie dal suolo, e poi rivolto
Al fuggitivo Agricoltor, che ancora
Di timido pallor copriva il volto,
Dice ridendo: se animal sì debole
Ti spaventa, ed in vil fuga ti caccia,
Se mai dal bosco fuora

Il leone mettea l'orrida faccia,
Che avresti fatto allora?
Torna, o timido amico,
All'aratro ritorna, e al campo antico.

Di Fortuna i favori,
Non sempre, è ver, ma spesso il merto acquista:
Se l'aspetto ti attrista
Di chi va carco di ricchezze, e onori,
Mira, se in te racchiudi i pregi suoi,
E lagnati, se puoi.

(XXXVI)

IL GELSOMINO,

E D

IL GIRASOLE.

FRa le siepi del giardino
Stava ascoso
L'odoroso,
Candidetto Gelsomino.

Un

Un altero Girasole
Con acerbo
Stil superbo
Lo insultava in tai parole.

++++++

Tra le spine, tra le frondi,
O negletto,
Vil fioretto,
A ragione ti nascondi.

++++++

Che sariano i tuoi candori
Di me accanto,
Nel cui manto
Sparge Febo aurei colori?

++++++

Là ti volgi, e mira Fille,
Che a noi giunge,
E da lunge
In me fissa le pupille:

++++++

Verso me sen viene a volo,
Che il mirarmi,
E il bramarmi
Fu per essa un punto solo.

Io sarò da lei raccolto,
Tu ignorato,
O sprezzato
Quì restar dovrai sepolto.

++++++

Così parla il Fiore audace:
L'altro grati,
Delicati
Spande intorno odori, e tace.

++++++

Fille vien, la dolce auretta
Del gradito
Fior schernito
Cogli effluvj la diletta.

++++++

Brama Fille averlo al crine,
Cerca, spia
Dove sia,
Tra le frondi, e tra le spine.

++++++

Trova alfin dove si asconde,
E l'umile,
Fior gentile
Passa a ornar le chiome bionde.

Men-

Mentre pien di sdegno, e duolo
L' altro Fiore
Schernitore
Calpestato giacque al suolo;

++++++

Che cercando il Gelsomino,
Fille il franse;
Onde ei pianse
Doppiamente il suo destino.

L' umiltà, e l' arroganza
Pinsero le mie rime
Nell' esempio de' Fiori.
Soffri umil con costanza
L' audace, che ti opprime:
Il dì verrà, che tua virtù si onori.

(XXXVII)

IL GIUMENTO, I CAVALLI,

E D

IL MULO.

CAdevano dirotte
L'acque dal cielo, e torbida, e nemica
Si appressava la notte.
Dopo lungo cammin, lunga fatica,
Per la pioggia, e lo stento,
Tutto lasso, e grondante
Un misero Giumento,
Tornando allora da lontana valle,
Trovossi a caso innante
Alle regali stalle,
Ricetto de' più nobili Corsieri,
Angli, Persiani, Iberi.
Umilmente il meschin chiede ricovero,
E a lui cortese ogni Destrier lo accorda;
Che alle voci del povero
La vera nobiltà non è mai sorda.
Entro il novello albergo,
Ebbro di contentezza il passo avanza;

Ma

Ma tosto ascolta a tergo
Una voce, che in tuon feroce, e tetro
Grida: non è per te sì nobil stanza,
Vile, ti uccido, se non torni indietro.
Il timido Animal sen fugge ratto
Alla cruda minaccia;
Ma nel fuggir si volge di soppiatto
A mirar chi lo scaccia;
E chi vede il Giumento? Un Mulo indegno,
Cui scorrea per le vene il sangue stesso,
Era colũi, che noi volea d'appresso,
Era l'autor del minaccioso sdegno.

Alcun dirà: decider non saprei
Sotto fola simil, che mai si celi;
Ma verranno i momenti, in cui gli sveli
Qualche interno rimorso i sensi miei.

(XXXVIII)

IL LUPO VECCHIO,

E D

IL PASTORELLO.

DI alpine balze fra le cave rupi
Abitava di Lupi
Una turba crudele,
Spesso cagion di pianto, e di querele
A tutti i Pastorelli
Delle piagge vicine,
Che gli ovili vedevano
Farsi ogni dì più poveri di agnelli,
Dalle loro rapine.
Or fra l'iniqua turba un Lupo vi era,
Cui già tolse l'etade e forza, e denti,
E di assalir gli armenti
Più non osava, e d'ir cogli altri in schiera.
Un dì Costui cruciato dalla fame,
Stava da lunge a rimirare il gregge,
Cercando di sfogar le inique brame
Col guardo almen; che mai non si corregge

Vi-

Vizio invecchiato, e il mal desio non manca,
Sebben la forza è stanca.
Ora Ei si avvede, che un sol giovinetto
Pastore, che all' aspetto
Sembrava semplicetto,
L' armento custodiva, e che lontani
N' erano i fieri cani.
Nuovo pensiero allor gli venne in mente,
Al Pastor si appressò gridando: pace,
Pace ti reco, non temermi, amico:
Non son più quell' antico
Ladro crudele, e audace,
Più quel non sono; pasca pure al prato
Sicuro il gregge tuo; da' furti miei
Se mai sarà turbato,
Mi puniscan gli Dei.
Pace teco vogl' io; ma tu ancor pensa
Da quante cure ingrate, e pensier tristi
L' amistade, che ti offro, ti dispensa:
Dunque, se tanto acquisti,
Tu grato al mio favor parco m' assegna
Cibo, onde io viver possa, e sia qualunque,
Contento ne sarò; che dell' indegna
Crapula, in cui viss' io,
Voglio pagare il fio,
Voglio placare i Numi,
Cangiando i rei costumi.
Il Pastor giovinetto,

Non

Non era semplicetto
Qual sembrava all' aspetto;
Mentre il Lupo così scaltro parlava,
La fioca voce, il pel rado, e cadente,
La bocca, in cui non apparia più dente,
Cautamente osservava,
Fra sè dicendo: Costui, che pietade
Affetta meco, per vecchiezza cade;
E non di volontà, ma d'impotenza
È figlia questa finta penitenza.
Il Lupo tacque alfine, e il Pastorello,
Che voleva schermir l'arte con l'arte,
Levossi in piedi, e a quello
Disse: contento io son del nuovo accordo,
Eccone un pegno, de' miei cibi a parte
Vieni. A tal dir più si appressò l'ingordo,
E il Giovinetto con mortal ferita,
All'ipocrita reo tolse la vita.

(XXXIX)

LE VILLANELLE,

E

LA CITTADINA.

DEll'amica primavera
In un dì lieto, e ridente,
Che al fanciullo di Citera
Consacrò la prisca gente,
Uno stuol delle più belle
Giovinette Pastorelle
Presso il tempio festeggiando,
Fra le danze, i giochi, i canti,
Iva i fasti celebrando
Del gran Nume degli amanti.
Una Ninfa tra la schiera,
Una Ninfa sol non v'era,
Che beltà semplice, e pura,
Quale a noi la diè Natura,
Non spirasse dal bel viso,
Dallo sguardo, dal sorriso.
Alle danze, ai canti, ai giochi
Intrecciandosi i Pastori,

Nuo-

Nuove fiamme, vivi fochi
Si accendevano ne' cori,
E così del cieco Arciero
Dilatavasi l'impero.
Stanco alfin dolce riposo
Quello stuol cercò nel prato;
Sul fiorito letto erboso,
Coi graditi amanti al lato
Si ridussero le belle
Giovinette Pastorelle,
E abbattute in fiochi detti
Esprimeano i loro affetti,
Che i momenti del languore
Non dispiacciono in amore.
Ma sorpresa in un istante
Fu ogni bella, fu ogni amante,
Che avanzarsi a passo lento
Vider Ninfa cittadina,
Che parea Giuno regina
All' altero portamento,
E al fulgor de' rai parea
La divina Citerea.
Aureo crin sottile, e lieve,
Vivo labbro, bruno ciglio,
Viso candido qual neve,
Gota accesa di vermiglio,
Colmo sen, che mal si cela
Dall' ornato, che lo vela,

Eran pregi della bella
Vivacissima donzella,
Che seguia l'agreste esempio,
E di Amor veniva al tempio.
I Pastori non avvezzi
Al brillar di tanti vezzi,
Tutti accesi a lei si volsero,
Tutti accesi la seguiro;
Ed indarno se ne dolsero,
E col pianto, e col sospiro
Trattenerli invan tentaro
Le gelose Giovinette,
Che tradite, che neglette
Nel dolor più crudo, e amaro
Rammentavansi la fede,
Le promesse, i giuramenti,
E ad Amor chiedean mercede
Supplichevoli, e languenti.
Giunge al tempio alfin Colei,
Ch'è cagion di tanto affanno:
I Pastori intorno a lei,
Per vederla da vicino,
Tutti cupidi si fanno;
Ma l'aspetto, che divino,
E che simile parea
A Giunone, a Citerea,
Nel trovarglisi d'appresso
Non rassembra più lo stesso.

Un si avvede curioso,
Che son finti gli aurei crini,
Affidati a laccio ascoso
Delle tempie tra i confini;
Altri osserva, che il sudore
Solca in bruno il suo candore;
Questi scopre menzognero
Il vermiglio della gota;
Vede quei, che il ciglio nero
Tinto fu da polve ignota.
Tutti alfin vider, che il bello
Ammirato da lontano
Era l'opra del pennello,
Era l'opra della mano,
E delle arti seduttrici
Riconobber gli artificj.
Ritornarono alle belle
Disprezzate Pastorelle,
Che pria fiere li scacciarono,
E implacabili sembrarono;
Ma di breve infedeltade
Poi sentirono pietade:
Perchè un giorno sacro a Amore,
Non è giorno di rigore.

Colla finta beltà
Della mia cittadina,
Spesso la Novità

Si adorna, e veste:
Pur non ingannerà
Quel politico saggio,
Che a lei si appresserà
Pria di abbracciarla.

(XL)

L' USIGNUOLO,

CHE ARRIVA NEI DOMINJ

DELLA CORNACCHIA,

E

LA PASSERA.

DAL patrio suo boschetto
L'Usignuol giovinetto
Partissi, e vagabondo
Girando iva pel mondo.
Ovunque si volgea
Coi rari pregj del soave canto,
A schiere si vedea
Gli ammiratori accanto.

Pro-

Prodigo di favori
Era ogni augel con lui,
Ricompense, ed onori
Aveano i merti sui,
E, cangiando dimora,
Passava a nuove selve, a nuovi prati,
Ma ritrovava ognora
Gli applausi stessi, ed i favori usati.
Un giorno giunse ad un antico bosco,
Ove alti pini, e funebri cipressi
Cogli ampj rami, e spessi
Il suol tutto rendean ombroso, e fosco,
Onde radi, ed infermi a piè di quelli
Sorgevan gli arboscelli.
Ivi fermossi, e sciolse
La flebil voce alle canore note:
Ma dopo il canto, allor che il guardo volse,
Vide tutte le piante intorno vote,
E che le dolci sue note canore
Non trovavano un solo ammiratore
Entro un bosco, ove pur vedea ben folta
Turba di augelli andar per l'aria in volta.
Sempre a creder siam lenti
Ciò, che in danno tornar puote, o disprezzo:
L'Usignuol non avvezzo
A veder sì negletti i suoi concenti
Fra sè disse: i miei canti
Non furo uditi dagli augelli erranti,

E bramoso di lodi
Sciolse le voci in più studiati modi:
Ma cogli eventi stessi
Augel non vi è, che all' Usignuol si appressi.
Solo una scaltra Passera,
Che lo conobbe altrove,
Verso di lui si move,
Ed, amico, gli dice, invan quì chiedi
Per la tua nobil arte
Plausi, onori, mercedi,
Volgiti ad altra parte;
In questa selva la Cornacchia regna,
Che il canto aborre, e sdegna,
Onde i sudditi suoi
Deggion sprezzare anch' essi i canti tuoi.

(XLI)

I DUE GATTI.

UN Gatto pingue, e florido,
Fra mollezze educato, e agli agj avvezzo,
Dolce cura, e delizia
Di ricca donna antica,

Che

Che ogni grazia, ogni vezzo
In lui ritrova, e a lui con mano amica
I più grati dispensa
Cibi di lauta mensa;
Stavasi per diporto
A una fenestra un giorno,
Che guardava nell'orto;
Quando scorge laggiù sparuto, e magro
Un picciol Gatto, che si aggira intorno,
Ed ora volge cautamente il guardo,
Ora lo fissa a terra,
Or si arretra, or s'inoltra,
Ora spinge veloce il passo, or tardo,
E alfin di un salto il topo incauto afferra.
Ad un novello aguato,
Dopo la prima preda, si dispone,
Pronto sul tetto ascende, e lì sdrajato
In tale atto si pone,
Che già morto rassembra,
E morto il crede un semplice augellino,
Che vuole curioso
Mirarlo da vicino:
Ma il traditor, quando sel vede accanto,
Sorge veloce tanto,
Che indarno nel periglio
Tenta il misero augel le penne sciogliere
Già prigioniere del nemico artiglio.
Al Gatto pingue, e florido

Piacciono dell' astuto cacciatore
La prontezza, e l' ingegno;
Ma dice nel suo core:
Io di colui più nobile
In un eguale impegno
Tanto oprar non saprei,
Vinto da lui sarei.
Ah non fia ver, le nuove arti si apprendano!
Così l' altero esclama,
E il picciol Gatto chiama.
Dicendo a quello: amico, agile, e destro
Nell' arti della caccia or ti vid' io,
Svelami dunque chi fu tuo maestro,
Sceglier lo voglio per maestro mio.
L' altro Gatto replicò:
O Signor, mi chiedi invano,
Chi le scaltre arti insegnò
All' ingegno, ed alla mano:
Fu il bisogno. Or che lo sai
Per maestro nol vorrai.

L' opulenza infingarda
Di vile ozio si pasce:
Dove manca ricchezza industria nasce.

(XLII)

LA RONDINE,

E

LA MOSCA.

SUL nido vedovo,
Con mesto canto,
Querulo pianto
L' afflitta Rondine
Spargea pel tenero
Fido consorte,
Cui diè la morte
Rapace augel.

Dicea: dal misero
Compagno mio
L' augello rio
Non ebbe ingiuria:
E perchè il barbaro
Col rostro ingordo
Di sangue lordo
Strappogli il cor?

Del

Del cielo vindice
Contro l'indegno
Piombi lo sdegno,
Si accenda il fulmine,
E seco il traggano
Senza pietate
Le Furie irate
Di Averno in sen.

++++++

Se al crudo strazio
Degl' innocenti
Orror non senti
Giove giustissimo
Rettor dell' Etere;
Se or più aspetta,
La tua vendetta
Quando cadrà?

++++++

Udì quei gemiti
Alato Insetto,
Che sotto il tetto
Ascoso stavasi,
Ed alla Rondine
Dal suo sicuro
Ricetto oscuro,
Parlò così.

E tu le folgori
Del cielo implori?
Gli aspri martori
Chiedi dell' Erebo,
Perchè tormentino
Chi il tuo fedele
Fè con crudele
Strage perir.

++++++

Ah sia pur rigido
Giove coll' empio,
Che ingiusto scempio
Fa de' piu deboli!
E alle tue lagrime
Scenda fatale
Un igneo strale,
Vendicator.

++++++

Ma tu, che perfida
Sfoghi le brame
D'ingorda fame
Sopra noi miseri,
Ridotta in cenere
Presto il rubello
Rapace augello
Dovrai seguir.

Ti offese un empio: da celesti spade
Tu lo brami trafitto,
Chiedi ai Numi, che mora.
Stolto, e non vedi, che, se il colpo cade,
Reo di eguale delitto
Sarai tu a parte della pena ancora?

(XLIII)

LA VOLPE,

CHE DEVE ESSER PREMIATA,

ED IL LEONE.

NON so per quai perigli
Del Leone l'impero
Minacciava vicina
Una fatal rovina;
Quando la Volpe coi saggi consigli,
Fedele al suo regnante,
Gli fu di scorta nelle dubbie imprese,
E il serto vacillante
Sulla fronte sovrana immobil rese.

Gra-

Grato parve il Leone, e disse a lei:
Mercè ti deggio del prestato ajuto;
Quando i vassalli miei
Torneran dalla caccia, e innanzi al trono
Verranno a offrirmi il solito tributo,
Parte ne avrai tu in dono.
Si avvicinò la notte, i cacciatori
Uscian dal bosco fuori
Carchi di varie prede,
E tutti al regio piede
Le offriano umili, ed al Sovrano intanto
Stava la Volpe accanto.
Il Re però con disprezzante viso
Ogni preda mirava,
E poi con un sorriso
Alla Volpe dicea: piccolo premio
Questo per te sarebbe, altro da noi
Ne attendono maggiore i merti tuoi.
Nuove prede veniano, e per ciascuna
Sempre gli stessi accenti ripetea;
Prede alfin più non vennero,
E alle silvestri tane
Mentre il Leone i passi rivolgea,
Alla Volpe digiuna
Disse: vedi poter di rea fortuna!
Premiarti non potei, torna domane.
Sì novella maniera
Alla Volpe non piacque,

Pur rispettosa tacque,
E la vegnente sera
Cheta il dono promesso
Ad attender si pose al Rege appresso,
Che collo stesso gioco
Per ogni preda ad essa si rivolta,
Tutto ripete, che a' suoi merti è poco,
E la lascia digiuna un altra volta;
Ma con sorte migliore al nuovo giorno
La invita a far ritorno.
Più il Leone però non la rivide,
Che dal suo regno la Volpe fuggì,
E a un Cervo semplicetto, che le chiese;
Perchè non attendesse
Le ricompense offerte alle sue imprese,
Disse irata così:
Gratitudine è spenta
Nel cor del tuo Signore,
Che, fra promesse di maggior favore,
Mi nega il poco, onde sarei contenta,

(XLIV)

LA SCIMIA
CUSTODE DEL GREGGE.

MOrì Melampo il prode
Degli armenti custode,
Ed a fatal periglio
Esposto il gregge per sì infausta morte
Radunossi a consiglio,
Onde far scelta di novello duce;
Quando l'avversa sorte
Innanzi gli conduce
Una leggiadra Scimia venturiera,
Che con gentil maniera
Così al gregge favella:
So che morte rubella
Il duce spense delle vostre squadre;
Io non ho i merti suoi, pur se vorrete
Vostro sarò, non condottier, ma padre,
Voi miei figli sarete.
Quello stuol semplicetto
Del piacevole aspetto,
Dei grati sensi suoi presto si appaga,

Che

Che l'apparenza è seducente maga.
La Scimia ottien l'impero,
E lieto il gregge riede
Al pasco suo primiero,
Ed essa, che il precede,
Va proponendo in eloquenti detti
Idee nuove, e progetti;
Con questi, io spero, dice,
O mio diletto popolo,
Renderti più felice.
Più dell' usato bruna,
Senza raggio di Lunà,
Sorge intanto la notte.
Dal cavo seno delle alpestri grotte
Si move il Lupo, e va spiando attento,
Se dorma ancor l'armento,
E se il fido mastino
Vegli ad esso vicino.
Ode tutto in silenzio, inoltra i passi,
Nè vi è chi lo discopra, o gli resista,
Nuovo coraggio acquista,
Più ognor vicino fassi,
E alfin scorge, che libero
È alle rapine il campo,
E che non vi è Melampo.
Gonfio torrente, che l'argine antico,
Mentre scende dai monti, infranto trova,
Rapido l'acque spande, e il prato inonda;

Co-

Così il Lupo nemico,
Che alle ree voglie, che nel seno cova,
Vede aperta la sponda;
Fra le turbe innocenti
Porta ruina, e morte, e ovunque passa
Orme di sangue lassa.
Intanto un suono di mesti lamenti,
E di tremule voci
Contro stragi sì atroci
Al nuovo condottier domanda aita;
Ma la Scimia codarda è già fuggita.

(XLV)

IL CARDELLO,

E D

IL CIPRESSO.

UN Cardello, che nacque
Nei caldi giorni estivi,
Poichè il verno sdegnoso
Venne fra nevi, ed acque,
E del manto frondoso

Gli

Gli arboscelli fur privi,
Che davano ricetto
Al giovine Augelletto,
Semivivo, e tremante
Attendeva la morte;
Quando, a lontane piante
Volgendo il guardo a sorte,
Scorse l'alto Cipresso,
Che in mezzo al gelo stesso
Intatto mai non perde
L'onor del cupo verde.
Verso l'albero antico
Timido il volo ei sciolse,
Gli chiese ajuto, e amico
Ospite quei lo accolse,
Ed il giovine Augello
Ne' folti rami suoi
Trovò sicuro ostello,
Nè più timor dappoi
Ebbe delle tempeste,
Delle notti funeste.
Quando infieriva il nembo,
Quando Borea fremea,
Ei del Cipresso in grembo,
Sempre con dolci accenti
Al Cipresso dicea:
O mio benefattore.
Se di amistà, di amore

Coi

Coi soli giuramenti
A me concede il fato
Dimostrarti, che in seno
Albergo un cor, ch'è grato
A tua pietosa aita,
Che mi salva la vita;
Deh! questi accetta almeno,
Figli di un grato core,
Giuramenti di amore.
Ma tacque l'ira alfine
Della stagion severa,
Cinta di fiori il crine
Tornò la primavera;
Ed il Cardel, che intanto
Udia per le campagne
Il lusinghiero canto
Delle vaghe compagne,
Vedea sugli arboscelli
Fronde, e fiori novelli,
E immerse nel piacere
Le pinte alate schiere;
Al fervido desio
Il freno non trattenne,
Disse al Cipresso, addio
E con veloci penne
Raggiunse le volanti
Schiere lascive erranti,

Ed abitò con loro
Sull'olmo, sull'alloro,
Sugli altri più graditi
Arbos elli fioriti.
Fra i giochi, e fra i piaceri,
Da quell'ingrata mente
Presto andaro in esiglio
I giorni crudi, e neri
Della stagione algente,
Il passato periglio,
E la pietosa aita,
Che gli salvò la vita.
Le giurate promesse
Di amistade, e di amore
Furono spente anch'esse
In quell'ingrato core:
Neppure un guardo solo
Al Cipresso volgea,
Se talora movea
A lui vicino il volo.
Ma delle ore felici
Quanto il corso è veloce!
Di primavera, e estate,
Di autunno i giorni amici
Fuggiro, e il verno atroce
Tutto canuto, e bianco,
Giù dall'alpi gelate
Venne con Borea al fianco.

Dal

Dal gelo un' altra volta
Restò il Cardello oppresso;
Pur con audacia stolta
Chiese aita al Cipresso;
Ma non trovò l' antico
Benigno ospite amico,
Che anzi ardendo di sdegno
Il Cipresso a' suoi detti
Rispose: parti, indegno,
Non, fia ch' io ti ricetti:
Ne' tuoi felici giorni
Tu mi obliasti, ingrato,
E perchè a me ritorni
Or che sei sventurato?

L' augello disleale
Tu condanni, o mortale;
Ma l' ingrato costume
Non segui tu col Nume?

(XLVI)

LA PIANTA DI ANEMONI,

E

L'ERBE ODOROSE.

UNA pianta di Anemòni
Sorgeva nel giardino,
Ed era madre di leggiadri fiòri
Pinti di bei colori.
Verdeggiavano umili à lei vicinò
Molte odorose Erbette,
Ma schernite, e neglette
Dalla pianta orgogliosa,
Che i suoi figli vedea
Or di Nice vezzosa
Misti alle chiome aurate,
Or nel sen della bianca Galatea.
Ma quando giunse estate,
L'altera pianta fiori più non ebbe,
Restò sprezzata, oscura,
E nella sua sventura
Doppiamente infelice;

Per-

Perchè mirar le increbbe
Di Galatea, di Nice
Ornato il seno, il crine
Dalle schernite Erbette sue vicine.
Ma pur mirando, che le Ninfe vaghe,
Poichè de' fiori la stagion morío,
Delle frondi eran paghe,
Disse fra sè: di verdi foglie anch' io
Vestir mi voglio; e tutte allor raccolte
Dalla radice sua le forze interne,
Largo, fastoso manto
Di nuove frondi, e folte
Spiegò all' Erbette accanto.
Oh imprudente baldanza!
Le sue foglie novelle
Non ebbero di quelle
La gradita fragranza;
E Nice, e Galatea tanto bramose
Dell' Erbette odorose,
Alle insipide fronde
Mai non dieron ricetto
Fra le nevi del petto,
Fra gli aurei anelli delle chiome bionde.

Tu piacevi, o Nigella,
Quando eri fresca, e bella;
Or che da te fuggì l'età ridente,
Seguir le vie pretendi,

Per

Per cui piace Licori
Ninfa saggia, eloquente:
Oh folle, non comprendi,
Che privi di dottrina i detti tuoi,
Son foglie senza odori
Al paragon de' suoi?

(XLVII)

IL PAPPAGALLO,

CHE

TORNA AL BRASILE.

UN Pappagallo, che in Europa appreso
Aveva il dolce favellar gentile,
Dopo molti, e molti anni alfin fu reso
Alle native selve del Brasile.
Egli credea mirar lieto, e sorpreso
De' compagni il drappello al novo stile;
Ma furo accolti con disprezzo, e scorno
I rari merti, ond' ei tornava adorno.

Dotti, vi è noto per funesta prova,
Che l'ignoranza suol odiare in voi
I pregi del saper, che in sè non trova.

L'A-

(XLVIII)

L'AMICIZIA DEL LUPO CON L'ORSO.

DOppia custodia di fieri mastini
Pose accorto pastore
A guardia dell' armento;
Ma dai boschi vicini
Ben se ne avvide il Lupo traditore,
Ed ardito cimento
Stimò l'opporsi solo
Contro sì forte stuolo.
Allora per la selva
Cercò di un' altra belva,
Che si unisse all' impresa;
Onde oppor doppio assalto
Alla doppia difesa,
Compagno all'opre ree giammai non manca:
E presto il Lupo il ritrovò nell'Orso.
Vicendevol soccorso
Si giuraron fra loro, e di amistade
Fra i più amorosi segni,
Fra i più teneri pegni,
Per le alpestri contrade

Ivano sempre l'uno all' altro accanto.
Lega tanto amichevole
Giunse nuova alle schiere
Di tutte le altre fiere.
I due compagni intanto
Una notte attendean torbida, e bruna,
In cui le nubi coll' oscuro manto
Velassero la luna,
Alle rapine lor nemica tanto.
Attesero più dì, ma del bramato
Orrore ingombra alfin venne una notte;
Dalle silvestri grotte
Partissi il Lupo, e il nuovo amico a lato,
Pieno di egual coraggio
Lo seguia nel viaggio:
Venner cheti all'ovil, ma desti, e all' erta
Stavano i cani, e contro lor si mossero;
Incominciò la pugna, e ancora incerta
Pendeva la vittoria,
Quando agli urli, e ai latrati si riscossero
I sopiti pastori,
E armati il braccio, e con accese faci
Veloci uscir dalla capanna fuori.
Allor lasciaro l'inegual battaglia
Gli assalitori audaci;
Ma il Lupo ingordo nel partir si scaglia
Sopra un incauto agnello,
Lo afferra, se ne carca, e quando poi,

Do-

Dopo fugá veloce,
Del latrante drappello
Non ode più la voce,
E della selva nel seno più oscuro
Già si crede sicuro;
Poichè fame lo punge,
A divorarlo imprende;
Ma l'Orso sopraggiunge,
E la sua parte anch' ei vuole, e pretende.
Negala il Lupo, l'Orso torna a chiedere,
E chiede irato, ma quegli resiste;
Questi di nuovo insiste,
E vuol ragion del trattamento indegno.
Presto guerra di sdegno
Arde fra le due belve,
A vicenda si mordono,
Scorron sanguigni rivi
Dalle larghe ferite,
E alfin cadono al suolo semivivi.
Mentre giacean così, giunser le schiere
Di tutte le altre fiere,
E a tal vista sorprese, inorridite
Fra loro ripeteano:
Due sì fedeli amici
Come in un punto sol, come divennero
Tanto crudi nemici?

Stu-

Stupir le belve a torto:
Quando amicizia sol da vizio nasce,
Finisce in guerra, e l'intervallo è corto.

(XLIX)

LA RANOCCHIA NELLA FONTANA,

E

GLI UCCELLI.

DAllo stagno palustre,
Ove fra i pesci nacque
La gracidante Rana,
Giunse per sorte ad abitar nell' acque
Di limpida fontana,
Che sorgea nel giardino,
E folta avea d'intorno
Corona di arboscelli,
Dilettevol soggiorno
Ai lascivetti augelli.
Nel suo primiero albergo
La Rana avea nel canto,
Sublime, unico vanto,

E appena ai rauchi accenti
La voce discioglica,
Tutti lieti, e contenti
Intorno a sè vedea
Starsene i muti armenti.
Quindi crede costei superba, e stolta
Nella nuova dimora
Di conseguir gli onori stessi ancora;
E poichè mira accolta
Sugli alberi vicini
Una schiera ben folta
Di canori augellini,
Il labbro schiude alla canzone usata:
Ma quando gli augelletti il suono ascoltano
Di quella voce ingrata,
Fuggono in un istante
Dalle frondose piante,
E pien d'ira, e dispetto
Un usignuolo dice:
Chi ti trasse a turbar sì bel ricetto,
Nojosa cantatrice?
Qua non verrem più mai,
Finchè tu vi sarai.
La Rana a tanto scorno si confonde,
Ed avvilita si cela nell' onde.

Tu, che di un vano plauso
Alle lusinghe cedi,

Al-

Alla Rana somigli.
Incauto non ti avvedi,
Che quei plausi son figli
Dell' ignoranza altrui,
E non de' pregi tui.

(L)

IL PASTORE POETA,

E

IL NOCCHIERO.

IL pastorel Dameta
Gentil di amor poeta,
Che di amor le dolcezze,
Che di amore i martiri,
Le grate contentezze,
Gli affannosi sospiri
Così al vivo pingea,
Che al variar del canto,
A suo grado vedea
Alle fanciulle in viso
Ora apparire il pianto,

Ora

Ora apparire il riso;
Era pittor vivace
Di ogni tenero affetto,
Perchè egli nel suo petto
Di amor sentia la face,
E dall' età più acerba
Cangiando voglie, e ardori,
Di Nigella superba,
Della pietosa Dori,
E di Fille, e d'Irene
Già portò le catene.
Fra le contrade agresti
Risonava il suo nome;
Dalle beltà campestri
Cento volte le chiome
E di lauri, e di rose
Ebbe cinte, ed ornate:
Mercedi meritate
Delle rime amorose.
Fino i gelosi amanti
Lodavano i suoi canti.
Tutte poste in oblío
Le canzonette antiche,
Al monte, al bosco, al rio,
E alle vallette apriche
Cantar si udiano solo
Dal boschereccio stuolo
I carmi di Dameta

Gen-

Gentil di amor poeta:
A un plauso lusinghiero
Raro è che l'uom resista,
Idea maggior del vero
Sulle sue forze acquista,
Amor di sè lo spinge;
E a tentar cose ignote,
Cui riuscir non puote,
Temerario si accinge.
Si fero ognor più ardite
Di Dameta le voglie,
Poichè vide sue rime
Tanto ai boschi gradite.
Già pensier novo accoglie,
E a tema alto, e sublime
Di sollevar desia
L'accesa fantasia.
Pensa ai funesti danni,
Alle morti, agli affanni,
Che col furore insano
Reca all'uom l'oceano,
E dell'onde frementi
Cantar le ire destina,
La sconvolta marina,
I nembi, i lampi, i venti,
Il passeggiero squallido
Sul naufrago naviglio,
Ed il nocchiero pallido

Pel vicino periglio:
Ma il pastorel Dameta
Fra le selve cresciuto
Mai non avea veduto
Nè torbida, nè cheta,
Neppure dalla sponda,
Dell' oceano l'onda;
Pure al novo argomento
La Musa amica invita;
Presto l'opra è compita,
E fastoso, e contento
Gode del suo lavoro;
Che i poeti son padri,
E sempre i figli loro
Veggon belli, e leggiadri.
Già pei novelli merti
Sogna nova mercede
E di plausi, e di serti,
E impaziente il piede
Volge là, dove il fonte
Versa le bianche spume,
E dove per costume,
Prima che il sol tramonte,
Vanno le pastorelle
A dissetar le agnelle.
Ma incontra nel cammino
L'afflitto vecchio Elpino,
Elpin nocchiero antico,

Che

Che stanco degli scorni
Del pelago nemico,
Si era ai boschi ridutto,
Per trar gli estremi giorni
Lungi dal salso flutto,
Il Poeta lo arresta,
E della sua tempesta
Vuole, che i versi egli oda,
E quegli lo compiace.
Desioso di loda
Dameta nuova forza
Ai carmi dar si sforza,
E poichè alfine tace,
Elpin, che i versi suoi
Uditi avea ridendo,
Gli dice: io non intendo
Quel, che pinger tu vuoi;
Canta, o fanciul, di amore,
E chi dell' onde amare
Ha provato il furore,
Lascia, che canti il mare.

(LI)

LA PASSERA,

ED

IL CARDELLO

CHIUSI

SOTTO LA STESSA RETE.

DElle sventure sue raddoppia il peso
Chi al primo istante, perduta ogni speme,
Tutto nel pianto, e nel dolor s'immerge;
Ma colui, che all'affanno il fren rattiene,
Spesso libero, e illeso
Fuor del periglio emerge.
Un Cardello, e una Passera
Fur presi al paretajo a un tempo stesso.
Il Cardelletto misero
Dal reo disastro oppresso,
Sotto la rete immobile,
Coll'ali stese al suolo,
In tronche voci flebili
Sfoga l'amaro duolo.

Il cacciator dalla capanna intanto
Viene, l'uccide, ed il Cardel meschino
Presto finisce colla vita il pianto.
Ma dell'altro augellino
Non è la sorte eguale;
Vede il rischio fatale,
E la vicina morte;
Pur coraggioso, e forte
Non piange, no; ma spia
Se allo scampo rimane alcuna via.
Tentare il volo è inutil prova, e stolta,
Che tra le reti è stretto;
Dunque cangia pensiero, e si rivolta
Pian piano a quel boschetto,
Che al paretajo è in mezzo;
Là corre, e si nasconde
Tra i rami, e tra le fronde.
Lo cerca il cacciator, ma invan lo cerca,
Ed il boschetto invano
Or va scuotendo, i folti rami or tenta
Penetrar colla mano:
Che l'augellin per ciò non si spaventa,
Nè lascia il suo segreto nascondiglio.
Si adira il cacciator, ma poi si avvede
Che cento, e cento prede
Perde frattanto per un solo augello;
Onde muta consiglio,
Torna le reti a schiudere,

E più non pensa a quello.
Quando vide la Passera,
Che libera alla fuga era l'uscita,
Spiegò le penne rapida,
E racquistossi libertade, e vita.

(LII)

LA NEBBIA.

Oppresso da febrile ardor giacea
Coridone, il più saggio tra i pastori,
E allor che ai primi albori
Si avvide, che l'aurora in ciel sorgea,
Il caro figlio Alceo
Scosse dal sonno, e dissegli: deh vanne
Di Eurindo alle capanne,
Digli, che infermo, e stanco
Sento il debile fianco,
Digli, che non poss'io
Oggi il gregge diletto
Condurre al pasco, e al rio,
Digli, che a lui la cura io ne commetto.
Il fanciullino ad eseguir si accinse

Del genitore il cenno;
Ma fuor dell' uscio appena il piede spinse,
Che ritornando spaventato indietro,
Padre, gridò, padre, che avvenne mai?
Le capanne di Eurindo,
Di Titiro il giardino,
La foresta di Alcindo,
L'orticello di Elpino,
Il monte, il prato, tutto
È sparito, è distrutto,
E un grigio muro a fronte, ai lati, a tergo
Circonda il nostro albergo,
Ed onde ciò? Sorrise il padre, e poi:
Esci di nuovo, o figlio, e i passi tuoi
Verso il sentiero antico
Movi sicuri, e franchi,
E l'argine nemico
Fia, che svanisca, e manchi:
Quindi vedrai coll' avanzar le piante
Quegli oggetti, che tutti
Ora credi distrutti,
A mano man ricomparirti innante.
Alceo china la fronte rispettosa,
E contradir non osa,
Ma dice nel suo cor: s'ora non crede
Il padre a quel, ch' io veggio,
Dovrà prestarmi fede
Quando vedrà, che dopo inutil prova

A lui tornar men deggio :
Ma intanto per la strada Alceo s'inoltra,
E veri i sensi del buon padre trova ;
Torna passando a rivedersi a lato
Il giardin, la foresta, il monte, il prato;
Giunge ad Eurindo, che cortese accoglie
Di Coridon le brame ;
E poi tornando alle paterne soglie,
Quanto Eurindo rispose
Narra, e come la via rapido corse,
E come intorno a poco a poco scorse
Ricomparir le cose;
Indi chiede, che sia
Quel, che nomar vorria,
Nè sa, se nomar debba un fumo, un velo,
Che gli oggetti nasconde.
Il padre gli risponde :
Quella, o figlio, è la nebbia,
Un umido vapore,
Che dalla terra nasce,
E sulla terra poi ricade, e more :
È composto da mille
Minutissime stille ;
Riparo impenetrabile
Sembra da lunge, e tale lo paventa
Colui, che il guarda, e fenderlo non tenta;
Ma chi prosegue libero la strada,
Senza pena trapassa, e lo dirada.

Fi-

Figlio, mi ascolta, di virtù il sentiero
Tu nell' età matura
Calcar dovrai, lo spero;
Sappi, che in esso eguali a nebbia impura
Gli argini son, che ai primi passi oppone
Una stolta passione.
Non paventar per questi:
Se con forte costanza
Il tuo piede si avanza,
Vedrai, che a te d'intorno svaniranno;
Ma se avvilito a fronte lor ti arresti,
Ne avrai, misero figlio, eterno danno.

(LIII)

LA TIGRE, CHE COMBATTE CONTRO IL LEONE, GLI ANIMALI SPETTATORI, E LA VOLPE.

LA Tigre, la crudel Tigre Affricana,
Signora era di un bosco: innanzi a lei
Tremavan gli altri miseri animali,

Per-

Perchè fiera inumana
E de' buoni, e de' rei
Stragi faceva eguali;
E quando ingorda fame la premea,
Anche nel più innocente
Falli trovar sapea,
Sol per punirli coll' iniquo dente.
La dispietata belva
Coll' altero Leone,
Abitator della vicina selva,
Ebbe un giorno tenzone.
Vennero irati l'un dell' altro a fronte,
Feron de' lor ruggiti
Sonar la valle, e il monte,
Ed ambo già feriti
Perdean la forza, e non perdean la rabbia,
Anzi a novelli morsi
Aprian le fauci, e dalle lorde labbia
Al suol cadeva un fiume
E di sangue, e di spume.
Della Tigre i vassalli erano accorsi
All' orribil fragor di tanta guerra,
Siepe di piante li ricopre, e serra;
Onde a mirar la pugna ascosi stanno,
E con li voti loro
Stancano i Numi della Tigre a danno.
Intanto a lei nel fianco
Apre il forte Leon maggior ferita;

Sen-

Sente la belva ardita,
Che il suo vigor vien manco;
Già lentamente cede,
E va arretrando il piede.
Lo stuolo spettatore
Degli animali a lei sudditi, e schiavi
Giubila nel suo core,
Ed un fra gli altri corre
Verso la tana della Volpe antica,
Gridando: amica, amica,
Odi lieta novella:
La tiranna rubella,
Che tante fe' di noi stragi, e ruine,
Il fio ne paga alfine:
Il Leone l'ha vinta,
E ferita, e respinta
L'indegna già ritorna alla foresta,
Ed altro, che fuggir più non gli resta.
Allor la Volpe: e tu di ciò ti allegri?
Folle, che parli mai?
Ben ci stan sopra adesso
Danni più gravi de' passati assai,
E giorni ognor più negri;
Che quando da un più forte il forte è oppresso,
Sfogar vuol dei più deboli
Sulla turba infelice
Gli stimoli, che il pungono,
D'ira vendicatrice.

(LIV)

IL VILLANELLO,

ED

IL RUSCELLO.

Avea due lustri appena
Elpino villanel,
E in cura un orticel
Gli diede il padre.

++++++

Il misero fanciullo
Sparger doveva ognor
Il cristallino umor
Fra cento piante.

++++++

Dal nascer dell'aurora
Al tramontar del dì,
Sudava egli così
Nel suo lavoro.

++++++

Stanco si assise un giorno
Quel ruscello a mirar,

Don-

Donde soleva trar
Le limpide acque.

++++++

Amico rio, gli disse,
Amico rio, perchè
Maggior copia con te
Di acque non porti?

++++++

Cresci, e di questa sponda
Superando il confin,
Versa nel mio giardin
Quei chiari argenti.

++++++

Oh allora, amico rio,
Quante la tua pietà,
Quante mi toglierà
Fatiche, e pene!

++++++

Così diceva Elpino,
Ma del folle desir
Si ebbe presto a pentir
Il villanello.

++++++

Dopo dirotta pioggia
Il ruscel si gonfiò,

Il ruscel superò
Ripari, e sponde,

++++++

E l'indomabil piena
Alta inondando il suol,
Tutto in un punto sol
L'orto distrusse.

++++++

Mesto al ruscello indarno
Elpino allor gridò:
Tanto da te non vo',
Torna al tuo letto.

Spesso alla cura dei disastri suoi
L'uomo incauto destina
L'opra di violenta medicina:
Ma se ne pente poi,
Quando di quella al forte impeto insano
Tenta stringere il freno, e il tenta invano.

(LV)

IL CORVO ALL'AJA.

UN Corvo, che parente
Esser dovea di quel Corvo mal saggio,
Cui già l'astuta Volpe
Con voce adulatrice, e seducente
Toglier seppe il formaggio;
Vede nell' aja un giorno
L'affannato villano,
Che i raccolti manipoli
Del già maturo grano
Va disponendo intorno;
E tosto pensa, che col forte artiglio
Rapirne alcun potrebbe,
Ed in qualche segreto nascondiglio
Serbarselo ai bisogni dell' inverno.
Fin quì stolto pensier l'augel non ebbe;
Ma rimirando attento
Il Contadin, che va battendo, e vaglia
L'adunato frumento,
Purgandol dalla paglia,
Dice fra sè: meglio sarà, ch' io attenda,
Che dal fastello, che far mio destino,

Di-

Divida il contadino
Le paglie, e netto il renda:
Con fatica minore
Allor procaccerò preda maggiore.
Ragionando così
Attese per tre dì,
Finchè l'agricoltore un monte solo
Formò delle sue biade: allora a volo
Piomba sull'aja, e con ingorda idea,
Nel grano i duri artigli allarga, e spinge;
Ma quando tanto a sè trarne credea,
Ingannato si trova, e nulla stringe.

Di fortuna i favori,
Quali si offron da lei, l'uom saggio accetta.
Chi follemente aspetta,
Che si faccian più grandi, e sian migliori,
Vedrà, che quando tali diverranno,
Per lui più non saranno.

Poichè la stagion rea
Fra l'aja, e quell' albergo
Presto troncare ogni sentier potea.
Tutte dunque accingevansi
Al penoso trasporto:
Ma nel partir temeano,
E non temeano a torto,
Che fosse preda di furtiva frode
Quel grano, che lasciavano
Senza guardia, o custode.
Or mentre incerte stavano,
Fermasi loro accanto,
Dolce sciogliendo il canto,
Vispa una Lodoletta,
Che brio, che gioja affetta,
Ma che nel mesto core
Tacitamente geme,
Del crudo verno temendo il rigore,
E della fame le miserie estreme.
Chi il crederebbe? dagl' incauti insetti
Per custode al tesor scelta è costei;
Tutti sen vanno a lei,
Perchè l'incarco accetti.
Dopo finte ripulse essa acconsente,
E la turba imprudente
Imprende il suo viaggio;
Quindi, poichè molte ore attenta spese,
Cavando dalle tane

Il riposto frumento,
Verso il muro di nuovo il cammin prese,
Ciascuna in varie forme,
Con affannoso stento,
Traendo un peso alle sue forze enorme,
Ed all' albergo alfine
Giunse delle Formiche il bruno stuolo;
Ma quale acerbo duolo
Non ebber le meschine,
Allor che più non ritrovaro in quello
Nè il grano, nè l'augello?

Sia lieto, o infausto l'esito,
Sempre avverrà, ch'io rida
Di chi a straniero incognito
Le sue ricchezze affida.

(LVII)

NICE ALLA CACCIA.

I desiri, e le voglie
Di beltà giovinetta,
Come l'aride foglie,

Che

Che al soffio di un' auretta
Cangiano presto loco ;
Così son esse gioco
D'instabil fantasia.
Chi mai creduto avria,
Che la vezzosa Nice
In autunno volesse
Divenir cacciatrice?
Pur questo solo elesse
Fra i più lieti, e ridenti
Scherzi, danze, concenti,
Di cui padre fecondo
È l'ottobre giocondo.
Con novello costume
Abbandonò le piume,
Che ancor lucide, e belle
Splendeano in ciel le stelle;
Vide la prima volta
L'Aurora dietro al monte
Erger la rosea fronte,
E in grave manto involta
Mosse al cammin le piante,
Tollerando costante
Il rigor delle brine.
Tutto si soffre, ed ama,
Quando conduce al fine
Di cosa, che si brama.
Giunse agli aguati, e il canto

De' ciechi prigionieri
Iva chiamando intanto
Gli alati passeggeri.
Al dolce invito venne
Uno stuol di augelletti,
Ma con incerte penne
Volando lascivetti;
S' uno a terra scendea,
E preda esser potea,
O fuori delle reti
Gli altri erravan scherzando,
O posavan cantando
Sui lontani roveti:
Quando partiva quello,
Veniva un altro augello;
Tutti pareano amanti
De' lusinghieri canti,
Del boschetto, e del prato;
Ma poi del folto stuolo
Al loco dell' aguato
Sempre scendeane un solo.
La vezzosetta Nice,
Avida cacciatrice,
Di una preda non cura
Picciola, ma sicura;
Ed all' errante schiera
Cupido l'occhio, e attento
Gira, e ad ogni momento,

Che

Che più si abbassi spera.
Ma la speranza è vana,
La turba si allontana,
E l'augellino ancora,
Che posava mal saggio
Vicino al gran periglio,
Va dalle reti fuora,
E con miglior consiglio
Move ad altro viaggio.
Nice restò delusa,
Adirata, e confusa,
E il cacciatore Elpino,
Che le sedea vicino,
Mirando il suo dolore,
Le disse sorridendo:
Bella Ninfa t'intendo,
Lo stil, che hai tu in amore,
Oggi seguir vorresti
Fra queste cacce agresti:
Hai pur cattiva scuola;
Fra noi si appella stolto
Quel cacciator, che volto
Alla turba, che vola,
Preda maggior, ma incerta,
A desiar si avvezza,
E la minor, ch'è certa,
Imprudente disprezza,
Anche in amore, o Nice,

Di preda avida meno,
Stretto alle voglie il freno;
Qual saggia cacciatrice,
Esser dovresti intenta
A giusta, unica meta;
Che presto si contenta
Una brama discreta;
Quando mai non si appaga
Ardita voglia, e vaga.
Pensaci, o Ninfa, e abbraccia
Le leggi della caccia.

(LVIII)

LA FARFALLA,

E

I DUE SCORPIONI.

UNA Farfalla errante
Fra le odorose piante
Di fiorito basilico,
A piè di quelle udì,
Che parlavan fra loro alcuni insetti,
E con voci superbe

Ra-

Ragionavan così:
Ma perchè mai la terra, i fiori, e l'erbe
A tanti animaletti
Albergo, e cibo danno,
Che mai nulla di buono al mondo fanno?
Le zanzare nemiche,
Le rapaci formiche,
I vermetti schifosi,
I moschini nojosi,
Le tante farfallette,
Fuorchè a un volo incostante, a tutto inette,
Ed altre cento, e cento
Inutili famiglie di animali,
Che dalla terra traggono alimento,
E non recan che mali,
Perchè mai non si move
Ad estirparle Giove?
Sorpresa la Farfalla
A comprender non giunse,
Qual fra gl'insetti tanto merto avesse,
Che sì forte sprezzar gli altri potesse.
Curiosità la spinse
Di conoscer gli autori
Di sensi così rigidi, e severi;
Quindi fra l'erbe, e i fiori
Col guardo attentamente penetrò,
E velenosi, e neri
Due Scorpioni mirò.

Colui , che più nel vizio immerſo giace ,
È delle colpe altrui
Il cenſor più mordace .

(LIX)

GLI UCCELLI,

CHE DEVONO SCEGLIERE

IL RE.

L'Augel di Giove sull' Olimpo avvezzo
A sommi onori, del suo grado altero,
Mirava con disprezzo
Il vile incarco di un terrestre impero;
Onde ai sudditi disse: il vostro soglio
Fate, che altri l'ascenda, io più nol voglio.
Poichè la fama spande
Un rifiuto sì grande,
E il luogo, e il dì si sanno,
Che pei comizj del signor novello
Adunarsi dovranno;
Al gran consiglio affrettasi ogni augello;

Ma

Ma in tanta copia affollansi,
Che si conosce ineseguibil opra
Udirne i voti tutti,
E perciò nuovo metodo si adopra.
Si annuncia un altro giorno,
In cui gli augelli dovran far ritorno,
Ma non più tutti, di ogni classe un solo
Scelto dal proprio stuolo,
Che il voto esponga de' compagni suoi;
E la corona poi
Darassi a quello, che avrà in suo favore
Il numero maggiore.
Venne il dì stabilito,
Tornò la turba eletta,
E mentre al soglio il successor si aspetta,
Ed ogni voto avidamente è udito,
Trovasi, oh caso strano!
Che tutti chieggon diverso Sovrano.
Voglion gli augelli acquatici,
Che diasi il serto al cigno;
I rapaci domandano
Lo sparviero maligno;
A filomela inclinano
I soavi cantori;
Danno al gallo i domestici
Dell' impero gli onori;
Il pavone vaghissimo
È il re, che piace ai belli;

Il gufo è quel, ch' eleggono
Della notte gli augelli:
Così tutte le schiere
Han diverso parere.
Dalla propria famiglia,
Che il re si tolga ognun vuole, e consiglia,
Ed ogni augello crede,
Che del supremo regno
Sia quegli, ch' ei propone, il solo degno.
Niuno si arretra, o cede,
Tutti costanti sono,
E resta voto degli augelli il trono.

Erravano gli augelli,
Com' erra l'uomo nei giudizj sui.
Quando apprezzare ei deve i merti altrui,
L'amor di sè, che gli sta sempre appresso,
Vuol, che egli accordi il primo onore a quelli,
Che trovar si lusinga anche in sè stesso.

(LX)

IL CARDO.

ALlor, che il vivo sangue
Della Diva di Amor
Fe' vermiglio quel fior,
Che aveala punta;
Provonne invido duolo
Delle piante lo stuolo,
Che sorgeva nei prati di Amatunta;

++++++

E ciascuna dicea:
Ah perchè, avaro ciel,
Non mi desti uno stel
Di spine cinto?
Che di color novello
Più ridente, e più bello
Forse il mio fior vedrei vestito, e pinto.

++++++

L'aspro pungente Cardo
Quei lamenti ascoltò,
E di sue spine andò

Su-

Superbo tanto,
Che già con folle idea
Acquistar si credea
Al negletto suo fior nobile ammanto,

++++++

E mirando in quel punto
Venire un Amorin
A corre un gelsomin,
Che gli era allato;
Spinse le punte ardite,
E da crude ferite
Il tenero fanciul restò piagato.

++++++

Domandando vendetta
Contro chi lo ferì,
Alla madre fuggì
Piangendo il figlio;
E la madre sdegnata
La rea pianta malnata
Fuori del prato allor mandò in esiglio.

++++++

Poichè vider le piante,
Che in pena del ferir
Ebbe il Cardo a soffrir
L'ire divine:
Del primiero desío

Ognu-

Ognuna si pentío,
E al ciel non più ridomandò le spine.

Quando cieca Fortuna
Assegna al mal oprar larga mercede,
Misero chi cedendo al folle esempio,
Dal sentier di onestà ritratto il piede,
L'orme segue dell' empio!

(LXI)

IL FILOSOFO,

ED

IL PRINCIPE.

UN misero Filosofo
Tratto da irata sorte
Amaro vitto a mendicare in corte,
Di eccelso Prence, per più ria sventura,
Aveva il figlio giovinetto in cura.
Diceasi, che l'uom saggio in lui dovea
Sparger di senno, e di scienza i semi;

Ma

Ma s'ei talor volea
Agli studj chiamarlo,
E dai giochi distrarlo,
Correa questi alla madre,
O sen fuggiva al padre;
E allora il genitore
Accusando il Filosofo
Di soverchio rigore:
Tu, gli diceà, vuoi del mio caro figlio
Con tanta folla di studj, e precetti
Por la vita in periglio.
Si acchetava il Filosofo a quei detti;
Ma vide un giorno a sorte nel giardino,
Che il suo Signor tenea le luci intente
In un arbor nascente,
Mentre il cingea di spine il contadino;
E avvicinossi a quello
Gridando: o giardiniere,
Mal conosci il mestiere;
Presto quell' arboscello
Tu vedrai soffocato, e a morte spinto
Dalle importune spine, onde l'hai cinto.
Il Prence, che l'udio,
Di tacer fatto cenno al giardiniero,
Che già volea rispondere,
Così a dir prese: Filosofo mio,
In ben vano pensiero
Tu sei caduto adesso;

L'ar-

L'arboscello difeso, e non oppresso
Fia dalle spine, che costui vi pose.
Il saggio allor rispose:
Perdona idea sì stolta;
Come tu dici, anch' io pensai una volta,
Ma d'ingannarmi poi, Signor, credei,
Quando udii dal tuo labbro,
Che dagli studj, e dai precetti miei
Era posta in periglio
La vita di tuo figlio.

(LXII)

IL VIRGULTO DEL PERO DIMESTICO

INNESTATO

NEL SALVATICO.

IN mezzo al tronco di un silvestre Pero
Innestò il giardiniero
Picciolo ramoscello,
Che a dimestico Pero aveva tolto.
Fra i rami ispidi accolto

Iva

Iva dicendo quello
All' arbore salvatico:
Se alimento mi dai,
Sommo onor ne trarrai,
Ed i tuoi frutti, ora negletti, e vili,
Fian pregiati, e gentili.
La pianta allor sedotta
Da lusinghiera speme,
Il ramoscello come figlio adotta,
E nutrendo lo va con gli altri insieme:
Onde robusto, e grande
Le frondi intorno spande;
Ma cresciuto soffrir più non vorria
La rozza compagnia,
E con nuovo ardimento
Volge all' arbore i prieghi,
Perchè a' prischi suoi rami in tutto neghi
L'usato nutrimento.
La pianta non lo ascolta,
Ma questi al giardiniere si rivolta,
Ed a lui grida: invano
Da me tu speri frutto,
Se lo stuolo villano
Di tanti rami, e foglie,
Che il migliore alimento ora mi toglie,
Tu non isgombri tutto.
Il giardiniero schianta,
Come il ramo novel brama, e domanda,

I rami antichi ; e la selvaggia pianta
Tardi invano si affligge,
Che i proprj figli vede
Per un figlio non suo cadersi al piede.

E perchè mai tuo figlio
Non isposa una nobile donzella?
A un ricco cittadin disse un Signore.
Quegli narrando allor la mia novella,
Ben gli espose il periglio,
Che suole accompagnar sì grande onore.

(LXIII)

LA VOLPE

NELLA CASA DELL' UOMO.

MAlcontenta la Volpe,
Perchè gli altri animali
Premj non le accordavano
Ai suoi talenti eguali,
Da loro un dì partì,
Ed i servigj sui,

La-

Lasciata la foresta, all' uomo offrì;
E scelse un Cavaliere,
Che lì d'appresso avea ricco podere,
Con fermà speme di trovare in lui,
Che duce ai suoi giudizj ha la ragione,
Più largo guiderdone.
Quel dalle sue rapine
Avvezzo a tollerar danni, e ruine,
Lieto l'accolse, e disse: io ti prometto
Diurno cibo, e poi maggior mercede,
Quando di buone prede
Ti vedrò ritornar carca al mio tetto.
Come animal dimestico,
La Volpe nella casa allor si arresta,
E con aspetto indifferente, e semplice,
Vagando gira in quella parte, e in questa:
Ma intanto spia del suo nuovo signore
Quali siano i costumi, e quale il core.
Alle più ricche stanze del palagio
Prima il piede essa volge,
E pender mira una dorata gabbia,
E nobil fanciullino
Apprestar biondo miglio, fresca erbetta,
Acqua limpida, e pura
Al canoro augellino,
Che in quella chiuso stassi.
Scende al cortil la Volpe,
E in una buca oscura,

Nè

Nè sa per quali colpe,
Vede starsi legata una civetta;
E per fame, e per duol fremer l'ascolta;
Passano i servi, e niuno a lei si volta,
Finchè sen viene il cacciatore, e grida:
Ti ucciderò, se non desisti, ingorda,
Da queste rauche strida,
Da questo pianto, che il palazzo assorda.
Le getta, in così dir, ben poco cibo,,
Che l'augello divora in un momento,
E poi non sazio torna al suo lamento.
Sulle vedute cose
La Volpe riflettea,
Quando scorse il Padron, che a lei giungea,
E con umili voci, e rispettose
Disse: Signor, canoro augel vivace
Tu in aurea gabbia tieni, e curi tanto,
Ma perchè? Quegli a lei: perchè col canto
Quell'augellino mi diletta, e piace.
La Volpe allor: e in che peccò quell'altro
Augel notturno, e scaltro,
Onde in servil catena
Debil per fame langue, e vive appena?
Il Padron replicò: mal ti apponesti,
Quel non pecca, mi giova, e nella caccia
Coi modi astuti, e coi giocosi gesti
Lauto alla mensa mia cibo procaccia.
Freme la Volpe a tali accenti, e poi

Soggiunge: or veggo i giusti premj tuoi:
Con chi ti alletta prodigo,
Con chi ti giova avaro,
Il primo serbi agli agj, e alle delizie,
Serbi l'altro all'affanno, e al duolo amaro:
Ed io per servir te lasciavo il bosco?
Stolta! ma il fallo mio
In buon punto conosco,
Torno a viver fra i bruti, ingrato, addio.

(LXIV)

DORI FERITA DALLE SPINE DELLA ROSA, E CORIDONE.

DAlle spine di una rosa
Punta fu la vaga Dori,
E con voce dolorosa
Si lagnava fra i pastori.

Co-

Coridone a quei lamenti
Disse: a che tanto dolore?
Ti era forse ignoto, o bella,
Che le spine aspre, e pungenti
Son compagne di quel fiore?
Al pastore la donzella:
Io pur troppo lo sapea,
Ma la rosa, ch'io volea,
Con indegno tradimento
Fra le foglie avea celate
Quelle punte dispietate,
E quando ebbra di contento
Mi credea raccorre alfine
Una rosa senza spine,
Crudelmente mi ferì,
Sì, che iniqua mi tradì.
Ancor io, rispose allora
Coridon con un sorriso,
Quando vidi il tuo bel viso,
E quel guardo, che innamora,
Che ogni donna è cruda, e rea,
Cara Dori, lo sapea:
Ma celar le fiere voglie
Di dolcezza tra le foglie
Ben sapesti in quel momento
Con indegno tradimento.
Io credei con folle speme
Te pietosa, e bella insieme;

Ma di quanto m'ingannai,
Cara Doti, tu lo sai:
Pure iniqua non ti chiamo,
Non mi lagno, e ancora ti amo.

(LXV)

L'ELEFANTE,

E

GLI ALTRI ANIMALI.

DI animali una schiera,
Al finir dell'estate,
Abbandonava le dimore usate,
E a lontana foresta,
Che più ricca di piante
Più largo cibo nel verno le appresta,
Dirigeva il cammino.
Vi era fra questa turba un Elefante,
Che sovrastava agli animali tutti
Con l'alta mole, e vasta,
Come l'eccelso pino
Agli allori sovrasta.

Ben

Ben conoscea costui
Di sua grandezza il pregio,
Onde nei detti sui
Ripeteane le lodi
In cento, e cento modi,
E di pietà col manto
L'alterigia coprendo,
Qualor vedeasi qualche belva accanto:
Misera, le diceva, io ben comprendo
Quanta devi soffrir pena, e sciagura,
Poichè avara Natura
Ti rivestì di sì meschine membra:
Era a tai sensi lo stuol delle fiere
Da noja, e sdegno oppresso;
Pur convenia tacere,
E soffrir con rispetto quel fastoso
Lodator di sè stesso.
Ma Noto procelloso
Soffiava intanto, in ciel brune le nuvole
Si adunavan veloci, e in cupo fremito
Muggiva la marina;
Non fallaci presagj
Di tempesta vicina.
Del periglio fatal, che le minaccia,
Si avvidero le belve, e di un riparo
Tutte andarono in traccia,
E tutte lo trovaro;
E le tane, le grotte,

I cavi tronchi delle querce antiche
Furono lor difese
Contro l'acque dirotte,
Le grandini nemiche.
Ma l'ira alfin della procella tacque;
Le belve usciro illese
Dai nascondigli fuora,
E l'Elefante allora
Molle, e grondante di acque
Videro in mezzo a un campo,
Che del suo corpo per l'immensa mole,
Ch' ei lodar tanto suole,
Trovato non avea tugurio, e scampo.

La povertade oscura,
Che si abborre, e disprezza,
A quanti guai ci fura,
Cui van soggette dignità, ricchezza!

(LXVI)

LA FORTUNA,

ED

IL MENDICO.

MEntre con voce piangente, e funesta
Della rea sorte si lagna un Mendico,
L'ode Fortuna, e con sembiante amico
L'instabil rota a lui vicino arresta,
La man gli tende, seco
In una nube candida lo accoglie,
E volando il conduce a un cavo speco.
Fermato il piede sulle alpestri soglie,
Così parla a colui:
Nel più profondo sen di questa grotta,
Sappi, che i miei tesori ascosi io serbo;
Ebbi pietà del tuo dolore acerbo,
E per dar calma ai patimenti tui,
Ti ho qua meco condutto;
Franco là dentro scendi,
Alle tue voglie io nulla nego, e tutto
Sarà tuo ciò che scegli, e ciò che prendi.
Ma ti avverto però, che quando carco

D'o-

D'oro, e di gemme salirai qua sopra,
Non puoi lasciare il prezioso incarco,
Finchè tu non ritorni a quell' albergo,
D'onde io ti tolsi; questa via, che a tergo
Tortuosa tu vedi, e non è breve,
Là ricondur ti deve:
Bada, che se il fardel troppo pesante
Sol di una dramma alleggerir vorrai,
Ti fuggirà davante,
Nè tuo sarà più mai;
Onde rifletti a moderarne il peso,
Se il vuoi sicuro, e illeso.
Tace, e parte la Dea. Nell' antro allora
Scende il Mendico, e poi dopo lunga ora
Immensa soma portando sugli omeri,
Grondante di sudore
Dallo speco esce fuore:
Ma pel ritorto varco il passo stanco
Egli movea languidamente appena,
Ch' ogni vigore, e lena
Mancaro al piede, al fianco;
Ei cadde, e abbandonar dovette a terra
Quel caro peso, e invano
Tentò fermarlo coll' avara mano,
Che quello è già fuggito, e l'aria ei serra.
Fu allor più amaro del Mendico il pianto,
E in volto irata, e bruna
Ritornò la Fortuna

A quello stolto accanto,
Gridando: non son io, folli mortali,
Ma i fabri siete voi dei vostri mali:
Se alle brame insaziabili,
Quando amica vi son, stringeste il freno,
Sarei volubil meno.

(LXVII)

LA QUERCIA,

E

GLI ANIMALI DEL BOSCO.

SEnte la Quercia, che cader le ghiande
Dovran dai rami suoi pel freddo asciutti;
Onde alta voce per la selva spande,
Ed a sè chiama gli animali tutti,
Poscia lor dice: un dono eletto, e grande
Far vi vogl' io, pigliatevi i miei frutti;
Ma grida un di essi: non son doni tuoi,
Quando ci dai quel, che serbar non puoi.

L'ER-

(LXVIII)

L' ERBA SENSITIVA,

E

LA VIOLA MAMMOLA.

QUell' erba, che ritrosa
Dalla mano, che vuol
Raccoglierla dal suol,
Fugge, e si abbassa;

++++++

Per questo pregio solo
Luogo avea nel giardin
Tra il giglio, il gelsomin,
E gli altri fiori.

++++++

Ma di sua ritrosía
La pianta insuperbì,
E faceane ogni dì
Fastoso vanto.

++++++

Quando vedea una ninfa
Inchinarsi a raccor
Questa erbetta, quel fior,
Se ne dolea.

E alle piante gridava:
Esempio in me vi do,
Come schivar si può,
Che alcun ci tocchi.

++++++

Mal soffriano le piante
Quel nojoso parlar;
Ma la fece acchetar
La Mammoletta;

++++++

Quando le disse: amica,
Sai, che un rigido stil
Prender non soglio a vil,
Che il seguo anch'io.

++++++

Ma questa rigidezza,
Che sì altera ti fa,
Della tua volontà
Non è già figlia.

++++++

Dunque di che ti vanti,
Se un merto tuo non è,
Ma di Natura in te
Modestia è dono?

Dono, di cui, se teco
Era più avaro il ciel,
Ancora senza quel
Chi ti cogliea?

Nice, la mia novella
Se mai tu narri a Clori,
Che nè vivace, nè gentil, nè bella
Tanti affetta rigori,
E punger tenta con lingua nemica
Te di onestade amica,
Sol perchè sei gentil, bella, e vivace,
Vedrai, che Clori vergognosa tace.

(LXIX)

L' USIGNUOLO,

E

GLI UCCELLI NOTTURNI.

UN tenero Usignuolo
Rammentando l'antica sua sventura,
Sfogava il crudo duolo
Con le note soavi a notte oscura.
Vicino a quella pianta,

Su

Su cui l'augel mesto si posa, e canta,
Sorgean gli avanzi di un antico muro,
Dirupato abituro
Di gufi, di civette, e pipistrelli,
Tristi notturni augelli.
Quando ascoltaron questi i dolci canti,
Dissero: e soffrirem, che a nostro scorno
Un augello del giorno
Di sue gorghe fra noi tanto si vanti?
Oda i nostri concenti
Quest' audace cantore.
Usciro, in così dir, dal muro fuore
E con sibili, strida, urli, e lamenti
Mossero intorno sì discorde suono,
Che l'Usignuol confuso, e sbigottito,
Lasciato l'arboscello in abbandono,
Sen volò ad altro lito.
Quando partir lo videro
Ebbri furon di gloria
Quei brutti augelli striduli,
E cantando vittoria,
Ripeteano fra loro:
Vedeste come l'augellin canoro,
Appena udita la nostra canzone,
Colla fuga ne schiva il paragone?

Sempre ignoranza audace
Giudica in suo favore.

Se di uno stolto ai detti il saggio tace,
E dal disprezzo quel silenzio nasce,
Colui lo crede figlio del timore.

(LXX)

LA VERITA'.

QUando dei Numi alla beata sede
Astrea rivolse il piede,
Anche la Verità passò con lei
A dimorar fra i Dei.
Le menzogne, e gl' inganni
Ebbero allor nel mondo arbitro regno;
Ma tanti furo, e tanto gravi i danni
Di un sì reo giogo indegno,
Che gli afflitti mortali
Arsero incensi, e vittime
Al regnator dell' etere,
Acciò mosso a pietà di tanti mali,
La Verità mandasse un' altra volta
Ad abitare in questa bassa valle.
Fu la preghiera dal gran Nume accolta,
E tra il fragor del tono,
Di un' alta voce il sono
Udissi, e promettea,

Che

Che dopo il terzo giorno
Avria fatto la Dea
Alla terra ritorno,
Per non partirne mai,
Se l'uom le avesse dato
Amico ospizio, e grato.
Esultaron le genti
Al suon di quegli accenti.
Il dì prescritto venne, e tutti al cielo
Teneano i lumi intenti,
E quando avvolta in trasparente velo
Vider la Dea, che lentamente a basso
Volgea per l'aere il passo;
Sorse d'intorno un fremito
Di giubilo, e piacere,
E sciolsero le voci in lieti cantici
De' mortali le schiere.
La Verità frattanto
Alla terra si fece più d'appresso,
Ma quell' allegro canto
Non fu più allor lo stesso.
Tacquer le genti,
E della gioja il foco
Si ammorzò a poco a poco.
Ciascun dicea fra sè:
Bella è la Diva in vero;
Ma in volto ha un non so che
Di pungente, e severo.

Giove ringrazio, ch' essa al mondo torni,
Ma, che meco soggiorni
D'uopo alfin non sarà,
Nè un ospite miglior le mancherà.
Con lo stesso pensier ciascuno altrove
Tacito il passo move,
E fra l'immensa turba
Neppur uno trovossi,
Che le offerisse albergo,
Quando la bella Diva al suol fermossi.

Se all' uom la Veritade
Piace da lunge sol,
Ma accoglierla non vuol
Perchè lo punge;
Presso chi avrai ricetto,
Sincero mio libretto?

FINE.

INDICE
DELLE FAVOLE.

I. *L'Acqua del giardino, e l'Acqua dell' orto.* pag. 1

II. *Il Bue vecchio.* 3

III. *Il Fanciullo, le due Piante fiorite, ed il Pastore vecchio.* 4

IV. *La Selvaggia, i Ritratti dipinti, e lo Specchio.* 7

V. *Il Padrone del campo filosofo, ed il Contadino.* 9

VI. *La Pianta delle rose, ed il Pastore.* 11

VII. *Gli Uccelli, e i Pesci.* 12

VIII. *La Scimia padrona del sacco delle noci, e le altre Scimie.* 14

IX. *Il Nocchiero, e il Delfino.* 16

X. *I due Cani nemici, il Gregge, ed il Lupo.* 19

XI. *La Farfalla, ed il Fanciullo.* 20

XII. *I due Guerrieri feriti.* 22

XIII. *La Trave del solajo, e le Travi del tetto.* 24

XIV. *Il Cervo scacciato dalla selva dal Cinghiale, che chiede ajuto agli animali suoi vicini.* 25

XV.

XV. *Il Verme, che desidera divenire farfalla.* pag. 27
XVI. *Il Fanciullo, ed il Verzellino.* 29
XVII. *Gli Uccelli notturni, che abbandonano la grotta per abitare nel bosco.* 30
XVIII. *L'Edera, e la Muraglia antica.* 31
XIX. *La Volpe, e l'Agnello giudici degli animali.* 33
XX. *L'Olmo, il Coltivatore, e la Vite.* 34
XXI. *Il Leone, il Cagnolino, la Tigre, e le altre Fiere.* 38
XXII. *La Pastorella, le Rose, e i Fiori del prato.* 40
XXIII. *Zefiro, ed Euro.* 43
XXIV. *La Pastorella, ed il Ruscello.* 46
XXV. *L'Usignuolo, ed il Canario.* 50
XXVI. *Il Cardello, gli altri Uccelli, ed il Cacciatore.* 52
XXVII. *Il Pastore, la Pastorella, ed il Cervo, che viene al fonte.* 55
XXVIII. *Il Cavallo vecchio, e l'Asinello.* 59
XXIX. *Il Consiglio delle Volpi, ed il Cane custode dei polli.* 61
XXX. *Fille, ed il Pittore.* 65
XXXI. *Le Api, ed il Villano.* 68
XXXII. *L'Orso, che viene nella selva abitata dagli animali più deboli, e la Volpe.* 70

XXXIII. *Il Cavallo, e la Volpe.* pag. 75
XXXIV. *La Contesa fra le labbra, e gli occhi di Fille, decisa da Amore.* 76
XXXV. *Il Cacciatore, e l'Agricoltore.* 82
XXXVI. *Il Gelsomino, ed il Girasole.* 85
XXXVII. *Il Giumento, i Cavalli, ed il Mulo.* 89
XXXVIII. *Il Lupo vecchio, ed il Pastorello.* 91
XXXIX. *Le Villanelle, e la Cittadina.* 94
XL. *L'Usignuolo, che arriva nei dominj della Cornacchia, e la Passera.* 98
XLI. *I due Gatti.* 100
XLII. *La Rondine, e la Mosca.* 103
XLIII. *La Volpe, che deve esser premiata, ed il Leone.* 106
XLIV. *La Scimia custode del gregge.* 109
XLV. *Il Cardello, ed il Cipresso.* 111
XLVI. *La Pianta di Anemoni, e l'Erbe odorose.* 116
XLVII. *Il Pappagallo, che torna al Brasile.* 118
XLVIII. *L'Amicizia del Lupo con l'Orso.* 119
XLIX. *La Ranocchia nella fontana, e gli Uccelli.* 122
L. *Il Pastore poeta, e il Nocchiero* 124
LI. *La Passera, ed il Cardello chiusi sotto la stessa rete.* 129

LII.	*La Nebbia.*	pag. 131
LIII.	*La Tigre, che combatte contro il Leone, gli Animali spettatori, e la Volpe.*	134
LIV.	*Il Villanello, ed il Ruscello.*	137
LV.	*Il Corvo all' aja.*	140
LVI.	*Le Formiche, e la Lodola.*	142
LVII.	*Nice alla caccia.*	144
LVIII.	*La Farfalla, e i due Scorpioni.*	148
LIX.	*Gli Uccelli, che devono scegliere il Re.*	150
LX.	*Il Cardo.*	153
LXI.	*Il Filosofo, ed il Principe.*	155
LXII.	*Il Virgulto del Pero dimestico innestato nel salvatico.*	157
LXIII.	*La Volpe nella casa dell' uomo.*	159
LXIV.	*Dori ferita dalle spine della rosa, e Coridone.*	162
LXV.	*L'Elefante, e gli altri Animali.*	164
LXVI.	*La Fortuna, ed il Mendico.*	167
LXVII.	*La Quercia, e gli Animali del bosco.*	169
LXVIII.	*L' Erba Sensitiva, e la Viola Mammola.*	170
LXIX.	*L'Usignuolo, e gli Uccelli notturni.*	172
LXX.	*La Verità.*	174

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

RLC 3002469